

affarinternazionali.it



LA RIVISTA ONLINE DELLO IAI

EDIZIONE

SPECIALE



Un anno di guerra della **Russia** all'**Ucraina**

Direttore Responsabile:

Francesco De Leo

Direttore Editoriale:

Stefano Silvestri

Coordinamento editoriale:

Emanuela Colaci

Comitato Scientifico:

Riccardo Alcaro, Margherita Bianchi, Fabrizio Botti,
Alessia Chiriatti, Silvia Colombo, Andrea Dessì,
Federica Di Camillo, Leo Goretti, Ettore Greco,
Daniela Huber, Alessandro Marrone, Nona Mikhelidze,
Ferdinando Nelli Feroci, Federico Niglia, Michele Nones,
Nicoletta Pirozzi e Nathalie Tocci.

Collaboratori:

Antonio Armellini, Lorenzo Bini Smaghi, Gianni Bonvicini,
Vincenzo Camporini, Maurizio Caprara, Dario Cristiani,
Jean Pierre Darnis, Marta Dassù, Veronica De Romanis,
Luca Franza, Marco Giuli, Giorgio Gomel,
Giampiero Gramaglia, Azzurra Meringolo,
Pier Carlo Padoan, Riccardo Perissich, Stefano Polli,
Alessandra Rizzo, Natalino Ronzitti, Gabriele Rosana,
Francesco Semprini, Alberto Simoni, Massimo Teodori,
Alberto Toscano e Anna Zafesova.

Art Direction e Impaginazione:

Ubaldo Cillo - emisferosinistro@gmail.com

Webmaster:

Alessandro Ahmed



www.affarinternazionali.it

4	IL DISCORSO DEL PRESIDENTE	34	EUROPA <i>Nicoletta Pirozzi</i>
6	DEMOCRAZIA <i>Nathalie Tocci</i>	38	USA <i>Riccardo Alcaro</i>
10	DIPLOMAZIA <i>Ferdinando Nelli Feroci</i>	42	NUCLEARE <i>Ettore Greco</i>
14	RUSSIA e UCRAINA <i>Nona Mikhelidze</i>	46	ENERGIA <i>Margherita Bianchi</i>
18	IMPERO <i>Leo Goretti</i>	50	FUTURO <i>Stefano Silvestri</i>
22	INDUSTRIA E DIFESA <i>Michele Nones</i>	54	FOCUS DIFESA <i>Elio Calcagno</i> <i>Ottavia Credi</i> <i>Giancarlo La Rocca</i> <i>Michelangelo Freyrie</i> <i>Karolina Muti</i>
26	ALLEANZA ATLANTICA <i>Alessandro Marrone</i>		
30	DIFESA EUROPEA <i>Vincenzo Camporini</i>		

Numero speciale realizzato in occasione dell'anniversario
dell'aggressione della Russia all'Ucraina.

Il discorso del Presidente

Il discorso pronunciato dal presidente ucraino Volodymyr Zelensky poco prima dell'invasione russa. Kiev (Ucraina), 24 febbraio 2022

“**C**ondividiamo un confine di oltre 2 mila chilometri. I vostri soldati sono di stanza lungo tutto il confine, quasi duecentomila soldati e migliaia di veicoli militari. I vostri leader hanno scelto di fare un passo avanti ed entrare nel territorio di un altro Paese. Quel singolo passo potrebbe essere l'inizio di una grande guerra nel continente europeo.



Tutto il mondo parla di ciò che potrebbe accadere giorno per giorno. Il pretesto per una guerra potrebbe sorgere in qualsiasi momento. Qualsiasi provocazione, qualsiasi incidente, potrebbe essere la scintilla di un fuoco che brucia tutto.

Vi è stato detto che questa fiamma porterà la liberazione al popolo ucraino. Ma il popolo ucraino è libero. Ricorda il proprio passato e costruirà il proprio futuro. Costruiscono, non distruggono, come loro stessi vi hanno detto giorno dopo giorno in televisione.

L'Ucraina dei vostri notiziari e l'Ucraina della vita reale sono due posti completamente diversi, e la differenza è che quest'ultima è reale.

Vi dicono che siamo nazisti. Ma come può un popolo che ha perso otto milioni di vite per sconfiggere i nazisti sostenere il nazismo? Come posso essere un nazista? Ditelo a mio nonno, che ha combattuto nella Seconda Guerra Mondiale nella fanteria sovietica ed è morto colonnello in un'Ucraina indipendente. Vi dicono che odiamo la cultura russa. Come si può odiare una cultura? Qualsiasi cultura? I vicini arricchiscono sempre le reciproche culture. Tuttavia, noi non siamo parte di un tutto. Non potete inghiottirci. Siamo diversi. Ma questa differenza non è un motivo di inimicizia. Vogliamo determinare il nostro corso e costruire la nostra storia: in modo pacifico, calmo e onesto.

Vi hanno detto che avrei ordinato un attacco al Donbass, ordinato sparatorie e bombardamenti indiscriminati. Questo porta ad alcune domande – alcune molto semplici. Contro chi stiamo sparando? Cosa stiamo bombardando? Donetsk, che ho visitato decine di volte? Dove ho guardato la gente in faccia, negli occhi? La via Artyoma, dove ho passeggiato con gli amici? La Donbass Arena, dove ho tifato per i nostri ragazzi insieme ai ragazzi ucraini agli Europei?

Il parco Shcherbakov, dove ho bevuto con gli

amici quando i nostri ragazzi hanno perso? Luhansk? Dove è sepolta la madre del mio migliore amico? Dove riposa anche suo padre? Prendete nota che ora sto parlando a tutti voi in russo, ma nessuno in Russia conosce il significato di questi luoghi, queste strade, questi nomi, questi eventi. Sono tutti estranei a voi, non familiari.

Questa è la nostra terra, e questa è la nostra storia. Per cosa combatterete e con chi?

Molti di voi hanno visitato l'Ucraina. Molti di voi hanno parenti qui. Alcuni potrebbero aver studiato nelle università ucraine e aver fatto amicizia con gli ucraini.

Conoscete il nostro carattere, conoscete il nostro popolo e conoscete i nostri principi. Conoscete i nostri valori. Quindi fermatevi e ascoltate voi stessi, la voce della ragione, la voce del buon senso.

Ascoltateci. Il popolo ucraino vuole la pace, così come il suo governo. Non solo la vogliono, ma dimostrano questo desiderio di pace. Fanno tutto quello che possono. Non siamo soli: è la verità che l'Ucraina è sostenuta da molte nazioni. Perché? Non si tratta di pace ad ogni costo.

Si tratta di pace e di principi, di giustizia, di diritto internazionale. Si tratta del diritto all'autodeterminazione, che ogni persona possa determinare il proprio futuro. Si tratta del diritto di ogni società e di ogni persona alla sicurezza, a una vita senza minacce. Sono certo che questi diritti sono importanti anche per voi.

La verità è che tutto questo deve finire prima che sia troppo tardi. Se la leadership russa non vuole incontrarci al tavolo per il bene della pace, forse si siederà a quel tavolo con voi. Voi russi volete una guerra? Mi piacerebbe molto conoscere la risposta, ma questa risposta dipende solo da voi, dai cittadini della Federazione Russa. Grazie per l'attenzione.”

Volodymyr Zelensky

UKRAINE
FREE





Nathalie
TOCCI
Direttore dello IAI



L'Ucraina e la potenza delle idee

L'invasione russa dell'Ucraina ha riaperto i riflettori internazionali sulle democrazie ed il contrasto tra queste e i sistemi autoritari. Il dibattito non è nuovo. Soprattutto con l'arrivo di Joe Biden alla Casa Bianca, che ha messo temporaneamente il punto sugli anni traumatici di Trump, la politica internazionale ha riacquisito un sapore più idealista, se non ideologico. Non si tratta dunque di contrastare potenze come la Russia o la Cina 'solamente' a causa delle loro politiche militari, tecnologiche, cibernetiche o commerciali. Queste tensioni, già esistenti, hanno assunto un significato diverso: il conflitto tra democrazia e autocrazia.

La guerra in Ucraina ha sia rafforzato questa narrazione sia l'ha resa più sottile e radicata nella realtà.

La guerra e gli schieramenti internazionali connessi a essa hanno reso evidente che non c'è una dicotomia bianco-nero tra democrazia e autocrazia. È vero che i Paesi che sostengono l'Ucraina, fornendo armi a Kiev e sanzionando Mosca, sono tutte liberal-democrazie in Europa, le Americhe e in Asia. È altrettanto vero che i Paesi che appoggiano il Cremlino sono tutti autoritari, dalla Corea del Nord e l'Iran – che sostengono la Russia non solo politicamente ma anche militarmente – alla Cina, che seppur abbia evitato accuratamente di imbattersi in sanzioni secondarie appoggiando economicamente e militarmente la Russia, è politicamente schierata con Mosca.

Ma è anche vero che la stragrande maggioranza del mondo si trova a cavallo, sia riguardo la natura dei propri sistemi politici sia nell'approccio alla guerra. India, Turchia, Israele, Sud Africa e Ungheria sono democrazie elettorali ma non possono certo essere definite democrazie liberali in cui i diritti umani, lo stato di diritto e la separazione dei poteri vengano fermamente rispettati.

E proprio questi Paesi non si sono schierati da una parte o dall'altra. In alcuni casi hanno semplicemente fatto un passo indietro, evitando di venire coinvolti nella questione.



In altri hanno opportunisticamente sfruttato la loro 'neutralità' per ottenere benefici, dal petrolio a prezzi stracciati a vantaggi di natura strategica posizionandosi come possibili mediatori del conflitto. Esiste una distinzione tra democrazia e autocrazia, ma la guerra in Ucraina ha messo in evidenza che ci sono mille sfumature di grigio tra i due estremi. Al contempo, l'invasione russa dell'Ucraina ha reso la distinzione tra sistemi politici più viva e vera, sottolineandone la natura esistenziale. Se le relazioni internazionali fossero davvero determinate solo da fattori materiali ed 'oggettivi' come sostengono i realisti, dalla geografia e la demografia, all'economia





o la potenza militare, questa guerra non sarebbe mai scoppiata. Visto che non esisteva minaccia alla sicurezza della Russia o piani di espansione della Nato, non avrebbe avuto alcun senso imbarcarsi in un'invasione che avrebbe esposto la debolezza militare russa e distrutto la sua economia ed in particolare l'interdipendenza energetica con l'Europa. Eppure è successo. Sarebbe troppo facile congedare il tutto additando l'irrazionalità di Vladimir Putin.

Fondamentale invece prendere atto che ogni 'razionalità' è frutto di un'idea. Se si è convinti, come pare esserlo il presidente russo, dell'importanza esistenziale di realizzare un'ambizione imperiale, allora proprio alla luce del declino strutturale della Russia (e di Putin stesso), e quindi la consapevolezza che il tempo non gioca a favore di Mosca, diventa assolutamente razionale invadere l'Ucraina e continuare imperterriti a prescindere dalle perdite militari ed economiche in corso.

Seguendo esattamente la stessa logica ma dal versante opposto, la resilienza del popolo ucraino nell'ultimo anno ha messo in luce il valore esistenziale di un'altra idea: la democrazia. Vista da un'ottica meramente materiale, la resistenza del popolo ucraino è difficile

da spiegare. Tanto vale arrendersi, venire occupati e annessi da uno stato dittatoriale, ed evitare tutta quella morte e distruzione. Ma se invece si parte da un'altra idea, ossia che la vita vale la pena di essere vissuta se e in quanto è libera, allora ecco che tutto ciò che è accaduto nell'ultimo anno, e tutto quello che accadrà nel prossimo e quelli a venire, avrà senso.

La guerra in Ucraina ci ha sì aperto gli occhi sulle mille sfumature di grigio che esistono nel panorama internazionale, ma ci ha anche ricordato della potenza delle idee, a partire dalla democrazia. ■



DIPLOMAZIA



Solidarität
mit der
Ukraine.
Frieden in
Osteuropa.

HANDS OF
UKRAINE

Ferdinando
NELLI FEROCI
Presidente dello IAI



Il tempo della Diplomazia non è ancora arrivato

Se per diplomazia si intende il complesso delle regole e dei processi che presiedono alle relazioni internazionali con l'obiettivo di prevenire o risolvere dispute e conflitti, o anche come una speciale abilità nella trattazione di questioni complesse e nella ricerca di compromessi, si deve concludere che, rispetto al conflitto in corso da un anno in Ucraina, la diplomazia ha complessivamente fallito. Ma forse conviene analizzare la questione più da vicino.

Si può sostenere che la diplomazia ha fallito nella fase che ha preceduto l'invasione russa dell'Ucraina, ad esempio perché l'Occidente non ha preso sul serio le minacce di Putin o non ha saputo offrire al presidente della Federazione russa soluzioni che consentissero di evitare la cosiddetta operazione militare speciale. Ma si può anche obiettare che Putin aveva già deciso da tempo che una Ucraina democratica, indipendente e filo-occidentale era una minaccia insostenibile per la sicurezza della Russia, e che quindi non c'erano alternative all'invasione del Paese vicino. Ugualmente si potrebbe sostenere che la diplomazia ha fallito perché dopo un anno di guerra non è stata ancora in grado di individuare un percorso credibile per una cessazione delle ostilità e un accordo fra aggressore e aggredito. Ma anche in questo caso si può obiettare che la ricerca di un dialogo si

è finora scontrata con la sistematica pratica del fatto compiuto da parte russa (con l'annessione alla Federazione russa dei territori occupati) e con la fissazione sempre da parte russa di condizioni evidentemente inaccettabili (come la rinuncia da parte di Kiev ai territori occupati dalle truppe russe). Se invece si guarda alle reazioni dell'Occidente all'aggressione russa il giudizio cambia radicalmente. Perché proprio la mossa sconsigliata di Putin ha rinsaldato come non mai i rapporti fra americani, europei e altri *like minded*, che hanno definito senza eccessive esitazioni una strategia comune fondata sulla condanna dell'invasione russa dell'Ucraina, sull'adozione di pesanti sanzioni contro la Russia, sull'impegno a fornire all'Ucraina aggredita tutta l'assistenza necessaria per difendersi con aiuti economici, finanziari, umanitari e militari. La diplomazia in questo





caso ha funzionato perché sulla base di una reazione politica di solidarietà nei confronti dell'Ucraina ha consentito di dispiegare un'azione collettiva rapida, articolata ed efficace. E la diplomazia ha ugualmente funzionato quando si è trattato di promuovere accordi limitati e settoriali fra Russia e Ucraina, ad esempio sullo scambio di prigionieri o sulla partenza dai porti ucraini di navi per il trasporto di cereali destinati all'esportazione.

La diplomazia ha funzionato meno bene, invece, nel tentativo di allargare la base del consenso su questa linea di condanna della Russia e di assistenza all'Ucraina dal campo occidentale ad altri protagonisti sulla scena internazionale.

L'Occidente in effetti, che pure ha reagito compatto e in maniera solidale all'aggressione russa, non è riuscito a coinvolgere, su una linea di condanna della Russia e di convinta assistenza all'Ucraina, né la Cina né l'India né altri importanti attori sulla scena internazionale. Troppi governi di Paesi importanti hanno preferito non schierarsi apertamente e hanno praticato una linea di deliberata ambiguità nei confronti della Russia, o hanno,

in alcuni casi, aiutato la Russia ad aggirare le sanzioni occidentali.

Tutto questo non certo per concludere che lo spazio per la diplomazia è definitivamente precluso rispetto al conflitto in Ucraina. Ma più semplicemente per constatare che purtroppo il tempo della diplomazia non è ancora arrivato. Della diplomazia sicuramente ci sarà bisogno, ma quando il Paese aggressore avrà finalmente realizzato che i costi politici e ed economici della guerra stanno diventando insostenibili, che l'integrità territoriale dell'Ucraina è irrinunciabile e che un compromesso dovrà fondarsi sul riconoscimento dei confini che esistevano prima del 24 febbraio dello scorso anno. Allora si potrà parlare di un nuovo assetto per l'Ucraina che comprenda la tutela delle minoranze russofone, un regime di autonomia per il Donbass, garanzie per la sicurezza della Russia, ma anche e soprattutto di garanzie di sicurezza per un'Ucraina destinata a un futuro in Europa, e forse in prospettiva anche una nuova architettura di sicurezza in Europa. Allora la diplomazia potrà tornare a svolgere il suo ruolo. ■

RUSSIA e UCRAINA





Nona
MIKHELIDZE
Responsabile di ricerca IAI



La guerra russa e la lotta anticoloniale degli ucraini

Alla vigilia dell'anniversario dell'aggressione russa all'Ucraina, l'89% degli ucraini dichiara di voler continuare a combattere anche nel caso di un attacco nucleare russo. Questa ferma determinazione non può essere solo motivata dal desiderio di riconquistare i territori persi o da ragioni strettamente relative alla sicurezza. L'invasione russa su vasta scala dell'Ucraina lanciata il 24 febbraio 2022 ha agito da catalizzatore del processo di decolonizzazione nel Paese. L'aggressione russa non è iniziata, tuttavia, né nel 2022 né nel 2014 con l'annessione della Crimea e l'occupazione di una parte del Donbass. La Russia ha condotto per secoli una guerra coloniale contro l'Ucraina, risucchiandola nel suo spazio politico, economico e culturale, e cancellando, strada facendo, la sua identità nazionale.

Gli ucraini, chiamati ‘piccoli russi’ sono stati trattati come un ‘popolo inferiore’. L’affermazione del Presidente russo Vladimir Putin, nel discorso del 21 febbraio 2022, secondo cui l’Ucraina non è un ‘vero Paese’, rimanda a una lunga tradizione. Le sue radici vanno ricercate nella politica imperiale della Russia.

L’Ucraina è oggi impegnata in una lotta anti-coloniale per staccarsi dall’ ‘Impero’ e continuare ad affermarsi come Paese democratico desideroso di integrarsi nelle istituzioni Euro-atlantiche. [La nostra è] la “lotta per l’Europa” ha dichiarato pochi giorni fa il presidente ucraino Volodymyr Zelenskyy al Parlamento Europeo. Nella sua lotta per l’indipendenza e per difendere questo suo percorso verso l’Europa, l’Ucraina non sta combattendo solo con le armi. La riscoperta della propria identità nazionale è per gli Ucraini un altro mezzo di resistenza contro l’aggressione russa.

Negli ultimi anni la riappropriazione del patrimonio culturale nazionale è stata parte integrante del faticoso processo di decolonizzazione dell’Ucraina. E così, mentre le bombe russe cadono in Ucraina, il popolo ucraino riflette sulla sua storia, ripensando all’influenza russa imperiale e sovietica, alla propria nazione nel passato

e nel presente, e cercando la propria identità in vicende nascoste nei buchi della storia. Gli artisti e gli scrittori ucraini del secolo scorso sono tra i protagonisti dell’arte e della letteratura ucraina, quindi della cultura del presente. Una cultura spesso considerata come ‘minore’ anche dall’Occidente rispetto a quella ‘maggiore’ rappresentata dalla Russia. Pochi in Occidente sono in grado di distinguere se un’opera d’arte sia stata creata nella Repubblica socialista sovietica ucraina, armena, georgiana, estone o russa – nell’immaginario occidentale tutto fa parte dell’arte sovietica e quindi russa. Le opere di artisti come Oleksandra Ekster, David Burliuk, Kazimir Malevich, indipendentemente dalla loro provenienza, sono conosciute tutte come espressioni dell’ “avanguardia russa”.

La ricostruzione dell’identità di un popolo passa inevitabilmente anche per la riappropriazione della lingua nazionale. Ci si meraviglia che una buona parte degli ucraini parli solo in lingua russo e si specula sul perché. Poche altre lingue al mondo sono state perseguitate come l’ucraino. Il primo divieto venne imposto dallo zar Pietro I che nel 1720 proibì la stampa di libri in ucraino. Nel 1863 seguì una circolare del ministro degli interni russo Pyotr Valuyev che dichiarava: “*Non esiste e non può esistere una lingua piccolo-russa*”. Nel 1876, Alessandro II vietò la stampa e l’importazione dall’estero di qualsiasi opera letteraria in lingua ucraina, e mise al bando anche gli spettacoli teatrali e le scuole in ucraino. Allo stesso modo, ordinò la rimozione di tutti i libri ucraini dalle biblioteche scolastiche, mentre gli insegnanti sospetti di ‘ucrainofilismo’ vennero deportati. Nel 1881 arrivò il divieto dell’uso dell’ucraino per i sermoni della chiesa. Nel 1888, Alessandro III vietò l’uso dell’ucraino nelle istituzioni pubbliche e il battesimo di bambini con nomi ucraini. Nel 1914 Nicola II proibì la celebrazione del centenario di Taras Shevchenko, il famoso poeta e ‘padre’ della lingua ucraina.

La tradizione imperialista proseguì con il regime sovietico. Negli anni Trenta il regime sovietico-russo uccise la maggior parte degli scrittori e degli intellettuali ucraini, fenomeno passato alla storia come “Rinascimento giustiziato”. E così l’élite ucraina venne cancellata o costret-



ta ad assimilarsi alla cultura russa. Nel 1970 il Ministero della Pubblica Istruzione dell'URSS ordinò che le tesi accademiche fossero scritte solo in lingua russa. Nel 1984 gli stipendi degli insegnanti di russo furono aumentati del 15% rispetto a quelli di lingua ucraina.

Sotto l'impero russo, l'Unione sovietica e la Russia post-sovietica, l'atteggiamento repressivo del potere coloniale russo nei confronti del progetto nazionale ucraino è rimasto sempre lo stesso: l'esistenza stessa di quel progetto nazionale non era e non è consentita. Dalla cancellazione della lingua e dalla distruzione fisica, – la carestia provocata dal regime sovietico nel 1932-33 ha causato la morte di circa 4 milioni di ucraini – si arriva alla guerra di oggi contro i civili, nella quale la Russia, ricorrendo ad atrocità inimmaginabili, sta deliberatamente distruggendo anche il patrimonio culturale delle città ucraine. Un rifugiato russo, Andrei Babitsky, scappato in Georgia dopo l'inizio della invasione russa, ha scritto: *“Non posso fare a meno di pensare che ci sia una connessione tra l'idea che la lingua ucraina (o lo stato ucraino) ‘non esista davvero’ e l'idea di bombardare civili e case residenziali. Non esistono davvero, dopotutto, no?”*

Nel corso dei secoli la Russia, per cancellare la cultura ucraina, ha utilizzato la propria cultura come strumento di espansione e di legittimazione del proprio colonialismo. Questo approccio ha preso in mira anche l'Occidente.

“La narrazione della grande cultura russa come un classico inviolabile di sentimenti raffinati e animi inquieti è così potente che persino gli attacchi missilistici russi sull'Ucraina non bastano a spingere gli intellettuali occidentali a mettere in discussione le loro idee”, scrive una sociologa ucraina. In Occidente sono ancora in tanti a dire che “la Crimea è russa”, “l'Ucraina è una parte storica della Russia”, “ucraini e russi sono la stessa nazione”. Le odierne azioni contro la cultura russa sono viste dai Russi e da molti europei come un atto di *cancel culture*.

Ciò significa che bisogna cancellare Dostoevskij? No, certo che no! Bisogna però ammettere che la grandezza della cultura russa non esclude necessariamente la sua natura coloniale e certamente non assolve il Cremlino dai suoi crimini. La cultura russa va reinterpretata in ottica po-



stcoloniale. Altrimenti spariranno per sempre centinaia di voci colonizzate, assimilate e trascinate nella ‘fratellanza’ sbandierata da Putin. La cultura russa va studiata anche per capire come la Russia è arrivata a questa guerra, tra le più assurde della sua storia. Senza una rinuncia anche culturale alla logica colonizzatrice, la stessa Russia rischia di non avere futuro come stato nazione. Ekaterine Degot, la famosa storica e curatrice d'arte russa, scrive così: *“Il compito principale da affrontare è qualcosa che potrebbe essere descritto come la decolonizzazione della Russia. I russi devono finalmente guardare alla loro travagliata storia di colonialismo, guerre di frontiera e imperialismo culturale, sia in patria che all'estero, per poter estirpare il fascismo russo dalle sue radici. Devono dissolvere l'autocrazia e ammettere che questa stessa Russia autocratica ed elitaria è sempre stata un'entità coloniale, intenta ad asservire la propria popolazione espandendosi, schiavizzando e cancellando gli altri. E sì, è la Russia che sta bombardando l'Ucraina. E noi russi dobbiamo cercare un'altra Russia adesso, magari nelle parti della sua grande cultura spogliata della sua arroganza imperiale... [cercare una Russia che] forse non esiste ancora”.* ■

IMPERO





Leo
GORETTI

Responsabile del programma
“Politica estera dell’Italia” IAI;
direttore “The International Spectator”



La “Russia storica” del Presidente Putin

Una manifestazione dell’essenza aggressiva, neo-coloniale e antirusa del ‘cosiddetto Occidente’: è così che, nel corso del primo anno dell’invasione dell’Ucraina, Vladimir Putin ha descritto il sostegno offerto da Stati Uniti e alleati europei a Kiev. L’incapacità di accettare l’inevitabile ‘collasso’ della propria ‘egemonia’ globale sarebbe alla base della ‘guerra ibrida’ che, a detta di Putin, l’Occidente avrebbe scatenato contro la Russia, nell’intento di ridurla a propria ‘colonia’: l’ennesima espressione di una mentalità predatoria e razzista nei confronti del resto del mondo, di cui il Presidente russo – confermando la sua fissazione per ricostruzioni storiche di convenienza – rintraccia le radici addirittura nel Medioevo. Senza dubbio, la storia moderna e contem-

poranea è stata segnata in modo indelebile dai sistemi di potere oppressivi e coloniali dei grandi imperi europei, la cui eredità continua ancora oggi a farsi sentire sul piano economico, politico e culturale sia nei Paesi postcoloniali, sia nelle “metropoli” di un tempo.

Ma questo è vero, sia pur con tutte le specificità del caso – come la contiguità spaziale tra centro e periferie –, anche per i territori un tempo parte dell’Impero russo. La costruzione di uno ‘stato forte e centralizzato’ nella Russia zarista di cui parla Putin nei suoi discorsi è andata di pari passo con l’inclusione forzata di territori e popoli all’interno dell’Impero.

Anche nel periodo sovietico, nonostante la retorica anticoloniale promossa dalle dirigenze comuniste, ha continuato a perpetuarsi un’asimmetria nei rapporti di potere tra il centro russo e le tante periferie – sia

interne all’Urss, dai Paesi baltici a quelli dell’Asia centrale, sia esterne, nella sfera di influenza sovietica in Europa orientale. E proprio nell’incapacità delle classi dirigenti russe di fare i conti con il proprio passato imperiale e coloniale, trasformato in una mitologica ‘Russia storica’ che si vorrebbe a tutti i costi restaurare dopo gli anni di caos e declino del periodo postsovietico, vanno ricercate le radici dell’invasione russa dell’Ucraina.

Qui sta il paradosso: mentre Putin descrive la guerra in corso come l’ultimo capitolo di una storia plurisecolare di fallite invasioni e sopraffazioni dell’Occidente verso la Russia (il ‘progetto anti-Russia’), il tratto caratterizzante della guerra contro l’Ucraina è piuttosto il tentativo, da parte del Cremlino, di reimporre un sistema di potere imperiale sui territori e sui popoli del ‘vicinato’ russo. La ‘Russia storica’ che Putin rievoca con-





tinuamente con toni revanscisti coincide fundamentalmente con l'Impero russo prima, sovietico poi. Le diversità interne a questo 'mondo russo' sono in parte riconosciute, ma anche essenzializzate (come se si trattasse di identità date una volta per tutte, immutabili nel tempo) e inserite in una precisa gerarchia, in cui al vertice c'è la componente russa, declinata a seconda dei casi e delle convenienze in termini etnici, culturali, linguistici o 'spirituali'.

L'invasione dell'Ucraina è conseguenza diretta di questa logica imperiale: all'Ucraina viene negata tout-court la dignità di nazione indipendente in nome di una presunta 'unità storica di russi e ucraini'.

L'annessione alla Russia delle regioni orientali del Paese viene presentata non solo come un "ritorno alla loro vera madrepatria storica", ma come una riappropriazione: "le popolazioni che abitano a Lugansk e Donetsk, a Kherson e Zaporizhzhia sono

diventati nostri cittadini, per sempre". Alla retorica colonialista seguono, purtroppo, i fatti: dalle misure di russificazione del sistema scolastico nei territori occupati al trasferimento forzato di civili ucraini in Russia. Mentre le fantasie di Putin sulla 'Russia storica' debbono scontrarsi con la realtà della tenace resistenza del popolo ucraino, le pratiche adottate sul terreno dagli occupanti russi finiscono per ricordare da vicino quelle del colonialismo orientato alla soppressione delle culture indigene.

Dietro la rivendicazione di un nuovo multipolarismo su 'basi paritarie' a livello globale, la retorica del Cremlino nei confronti dell'Ucraina riproduce in realtà brutali gerarchie tra Stati, territori e popolazioni.

Fino a che la classe dirigente russa non si rivelerà capace di abbandonare le proprie nostalgie imperiali e coloniali, una pace duratura e credibile con Mosca sarà impossibile da raggiungere. ■

INDUSTRIA E DIFESA





Michele
NONES

Vicepresidente dello IAI

Industria e tecnologia: le prime lezioni dal conflitto

Il recente forte incremento della domanda di equipaggiamenti militari ha evidenziato gli errori compiuti dai Paesi democratici, ad esclusione degli Stati Uniti, nel pianificare le loro capacità di difesa negli ultimi trent'anni. Inascoltati gli inviti a mantenere un'adeguata deterrenza, soprattutto attraverso il vantaggio tecnologico. Si è, invece, scelto di incassare e spendere tutto il 'dividendo della pace', dimensionando al minimo lo strumento militare e l'industria che lo deve supportare. Molto difficile porvi rimedio nel breve periodo, in particolare per quanto riguarda gli equipaggiamenti. Nel farlo sarebbe bene assimilare le prime recenti lezioni.

1) I Paesi europei sono stati bruscamente risvegliati dal lungo sonno e sogno in cui si erano adagiati dalla fine della guerra fredda: mai più guerre tradizionali e, comunque, sul vecchio continente. Il terrorismo di matrice islamica e le guerre ibride richiedevano capacità ed equipaggiamenti militari diversi. A farne le spese sono stati quelli terrestri e, in particolare, i corazzati pesanti e conseguentemente i sistemi anti-carro, ma soprattutto il munizionamento. Di qui la prima lezione: rischi e minacce ibride non sostituiscono, ma si sommano a quelle tradizionali; serve, quindi, una difesa che li copra tutti, un obiettivo irraggiungibile se non si costruisce l'Europa della difesa.

2) I sistemi di difesa avanzati richiedono la disponibilità di centinaia di sottosistemi e apparati a loro volta realizzati integrando migliaia di componenti, spesso sofisticati. Tutto questo richiede tecnici specializzati, oltre che impianti adeguati. Senza di loro è impossibile accelerare i ritmi della produ-

zione. Per formarli ci vuole molto tempo, sia che abbiano appena finito gli studi, sia che vengano reclutati sul mercato civile. In quest'ultimo caso, poi, bisognerà rendere molto attrattivo il trasferimento (tenendo conto dei vincoli giuridici e della minore stabilità che caratterizzano l'attività nel settore militare, oltre che, purtroppo, dell'aspetto reputazionale provocato dall'aspettata attenzione per la finanza sostenibile). Di qui una seconda lezione: serve maggiore flessibilità e velocità nei programmi di acquisizione in modo da poterli adattare ad uno scenario strategico molto più instabile che nel passato.

3) La velocità dell'innovazione dovrebbe spingere a procedere con piccoli lotti anche per la stessa generazione dei mezzi da acquistare, puntando su architetture aperte (quindi compatibili) e margini di cambiamento (dimensioni, peso, potenza assorbita, compatibilità elettromagnetiche) in modo che le innovazioni possano essere introdotte frequentemente per mantenere la





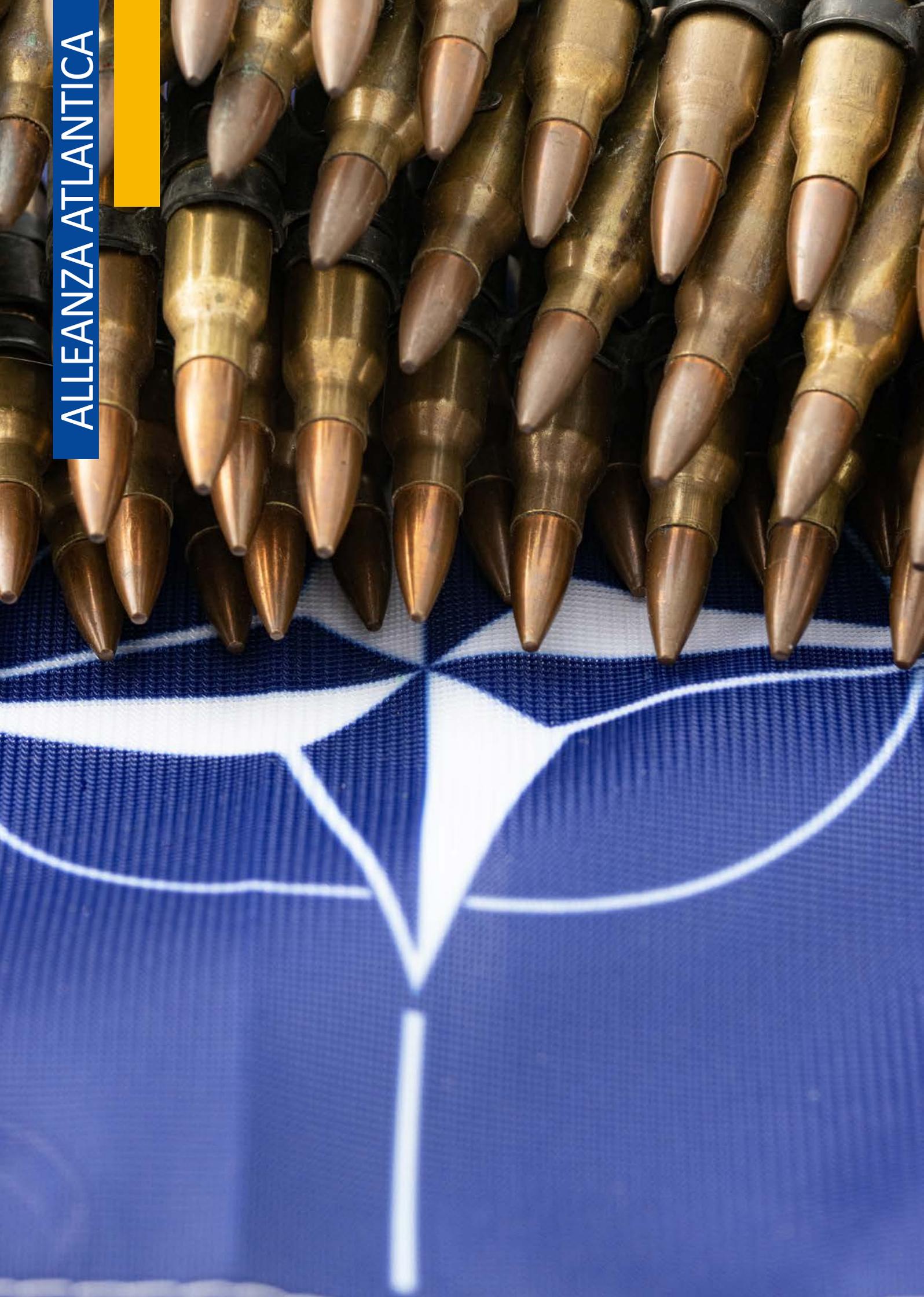
supremazia tecnologica. Una terza lezione: rendere più flessibile e veloci le procedure contrattuali e le variazioni dei contratti iniziali.

4) Fino ad ora i Paesi europei hanno prestato scarsa attenzione alla sicurezza degli approvvigionamenti. La libera circolazione dei componenti all'interno del mercato europeo e la progressiva globalizzazione del mercato mondiale hanno fatto perdere di vista la necessità di monitorare e, in alcuni casi, intervenire per salvaguardare alcune subforniture essenziali. La crisi economica e quella del commercio internazionale provocate dalla pandemia, prima, e l'aumento della domanda di equipaggiamenti militari, poi, hanno reso molto più complicato il reperimento di parti e componenti sia per garantire il mantenimento in efficienza dei mezzi in servizio sia per costruirne di nuovi e, per di più, velocemente. Una quarta lezione: bisogna realizzare più velocemente e rafforzare il previsto sistema europeo di

monitoraggio delle capacità tecnologiche e industriali strategiche, disponibili a livello continentale, in modo da tutelarle e coprire le carenze che presentano maggiori rischi.

5) Vi è un forte rischio di saturare le esigenze odierne con gli equipaggiamenti attualmente disponibili, mettendo una pericolosa ipoteca sulle nuove generazioni oggi all'inizio del loro sviluppo (che si realizzerà in parte anche con crescenti finanziamenti dell'Unione europea), ma che non saranno disponibili prima dell'inizio del nuovo decennio. Una quinta lezione: nel contesto odierno bisogna puntare ad accordi bi o multilaterali basati su una maggiore interdipendenza delle capacità militari fra i maggiori Paesi, impedendo una corsa 'nazionale' ad acquisire quanto necessario (inevitabilmente dagli Stati Uniti o da altri nuovi produttori); per i maggiori Paesi europei è ora di darsi reciprocamente una mano per salvaguardare insieme i propri interessi e quelli europei. ■

ALLEANZA ATLANTICA





Alessandro
MARRONE

Responsabile del Programma “Difesa” IAI,
dirige i “Documenti IAI”

La nuova postura strategica della Nato

La guerra russo-ucraina rappresenta uno spartiacque per la Nato, paragonabile a quello del 1989-1991 ma in direzione opposta. Dal 2022 è iniziata una fase storica che vede l'Alleanza concentrata principalmente sulla deterrenza e difesa collettiva dell'Europa di nuovo da Mosca, con diverse implicazioni in parte già codificate nel recente Concetto Strategico alleato. L'allargamento della Nato è condizionato dal confronto con la Russia. Da un lato la storica svolta di Finlandia e Svezia che, nonostante i ritardi dovuti alla Turchia, entreranno nell'Alleanza consolidando sicurezza e stabilità dell'Europa nord-orientale.

Dall'altro l'estrema cautela rispetto a qualsiasi ipotesi di adesione dell'Ucraina, nella consapevolezza che, verosimilmente, una parte più o meno limitata del territorio ucraino rimarrà a lungo sotto occupazione militare russa.

La priorità data ai partenariati viene rivista in chiave della loro rilevanza per il contenimento delle potenze autoritarie russa e cinese, con una maggiore attenzione ai Paesi dell'Indo-Pacifico occidentali per valori se non per geografia – Giappone, Corea del Sud, Australia e Nuova Zelanda.

Il tema della non proliferazione e controllo degli armamenti viene legato più strettamente alla deterrenza e difesa, per sviluppare un approccio complessivo che cerchi in primo luogo di evitare incidenti ed *escalation* non volute con la Russia, e tenti in prospettiva di riavviare un dialogo tra nemici che fissano insieme alcune regole del gioco a vantaggio

di loro stessi e di tutto il pianeta – come durante la Guerra Fredda.

Le operazioni di gestione delle crisi e stabilizzazione continuano come attività secondarie solo dove sono già in corso, ovvero in Kosovo e Iraq e, in chiave di sicurezza marittima, nel Mar Mediterraneo. Il combinato dell'invasione russa dell'Ucraina e del precedente ritiro dall'Afghanistan hanno infatti segnato la fine di un ruolo Nato da protagonista nelle crisi extra europee.

La nuova postura strategica dell'Alleanza ha risvolti militari molto importanti per gli Stati europei – Italia inclusa. Si passa infatti a un meccanismo di deterrenza basato sulla difesa avanzata dell'Europa orientale, con battaglioni multinazionali nell'ordine di migliaia di unità e i relativi comandi, mezzi e supporto logistico, posizionati dall'Estonia alla Bulgaria – con l'Italia al comando a Sofia.

L'obiettivo è dissuadere *ex ante* qualsiasi col-





po di mano russo, e fermarlo *manu militari* sul posto qualora Mosca decidesse comunque di correre il rischio. A tal fine, viene ristrutturato il modello complessivo delle forze alleate, con un totale di 300 mila unità tenuto ad elevati livelli di prontezza. Tutto ciò implica che una parte significativa delle migliori forze armate europee saranno impegnate con la Nato, e necessiteranno maggiori e costanti investimenti nell'addestramento e nella manutenzione.

Il focus dello sviluppo delle capacità militari alleate, e specie europee, si sposta su quanto necessario per un conflitto prolungato, su larga scala, e ad alta intensità contro un nemico dalle dimensioni e caratteristiche russe.

Agli alleati servono ora e in futuro mezzi più pesanti, sistemi d'arma più potenti, difese più efficaci, e un aggiornamento della dottrina d'impiego dopo tre decenni di operazioni contro terroristi e guerriglieri.

La preparazione militare per dissuadere la Russia da un conflitto del genere, e per porvi fine nello sciagurato caso venisse avviato

da Mosca, richiede un diverso equilibrio tra qualità e quantità degli equipaggiamenti. La guerra di attrito russo-ucraina ha mietuto vittime e bruciato mezzi e munizioni ad un livello senza precedenti in Europa dal 1945, e costituisce il nuovo punto di riferimento per la pianificazione delle forze Nato.

È quindi necessaria maggiore massa, in termini di mezzi a disposizione, pezzi di ricambio, munizionamento e scorte. Sebbene i bilanci della difesa stiano aumentando in Europa, le risorse restano comunque limitate rispetto alle necessità e bisognerà cercare un nuovo equilibrio tra una parte di equipaggiamenti più avanzati e costosi ed una parte più numerosi ed economici, in modo da poter affrontare un conflitto ad alta intensità e su larga scala.

Un anno di guerra combattuta in Europa tra due Stati che contano centinaia di migliaia di soldati è uno spartiacque storico.

I Paesi Nato lo hanno compreso, e dovranno valutare insieme come attrezzarsi per difendere la propria sicurezza collettiva nel nuovo quadro strategico. ■

DIFESA EUROPEA





Vincenzo CAMPORINI

Consigliere scientifico IAI, già Capo di Stato
Maggiore dell'Aeronautica e della Difesa

Una necessaria integrazione delle industrie nazionali della difesa

Che la costruzione di una capacità di sicurezza e difesa integrata europea debba avvenire a valle, almeno concettualmente, della definizione e del consolidamento

di una comune visione di politica estera è un concetto che ormai non viene messo più in dubbio.

Oggi, con la guerra scatenata da Putin contro l'Ucraina abbiamo finalmente una questione su cui la stragrande maggioranza dei Paesi dell'Unione è d'accordo, pur con sfumature diverse, a volte molto diverse, e da qui si potrebbe pensare di cominciare a delineare qualcosa di meno occasionale, più duraturo ed esteso.

Ma al di là dei predominanti aspetti politico-strategici, sta emergendo la generale consapevolezza della frammentazione delle capacità operative delle singole forze armate nazionali e della eterogeneità, che non è esagerato definire drammatica, dei mezzi disponibili, in ogni dominio operativo.

Il recentissimo dibattito sulla fornitura di carri armati da battaglia all'esercito di Kiev ha acceso i fari sia sulle quantità (qualche decina di carri da alcuni Paesi) assolutamente insufficienti a rovesciare i rapporti di forza, anche tenendo conto del superiore livello tecnologico, sia sul fatto, ancora più grave, che si sta parlando di almeno quattro modelli diversi, ciascuno dei quali richiede uno specifico ciclo di addestramento e una catena logistica dedicata; anche nell'armamento ci sono differenze: Leclerc, Leopard 2 e Abrams hanno un cannone da 120 mm ad anima liscia, mentre il Challenger 2 ha l'anima rigata; inoltre i carri europei hanno

propulsori diesel, mentre il mezzo Usa dispone di una turbina, il che implica carburanti diversi. Operare in battaglia utilizzando tipi diversi crea difficoltà tali da rischiare di compromettere l'esito delle operazioni.

La mancanza di messa in comune dei mezzi in campo occidentale ed in particolare in quello europeo costituisce uno degli handicap più gravi nell'ipotesi di un'integrazione delle capacità militari e neppure i tentativi di superare i particolarismi nazionali mediante l'avvio di programmi di sviluppo e produzione multinazionali sono riusciti a fare imboccare una strada virtuosa: Tornado e Eurofighter sono al riguardo esempi tristemente illuminanti, perché 'requisiti' puramente nazionali (quasi sempre dettati dalla volontà di favorire industrie di bandiera) hanno portato a divergenze di configurazione tali da vanificare gran parte del concetto di piena interoperabilità. Paradossalmente questo risultato oggi lo si può ottenere solo





tra unità equipaggiate con mezzi acquisiti negli Usa, da industrie americane, ad esempio tra i Paesi che hanno acquisito il Lightning II F35, più che fra quelle dotate di Eurofighter.

Dal momento che questa soluzione è del tutto inaccettabile, se si vuole davvero fare qualche passo verso un'integrazione delle forze, il che consente una moltiplicazione delle capacità, bisogna fare un balzo in avanti nella integrazione delle industrie nazionali della difesa, con modelli di cooperazione che vadano al di là dei consorzi, verso modelli produttivi che esaltino le eccellenze dei singoli Paesi, minimizzando progressivamente le duplicazioni e le ridondanze.

Tutto ciò non significa affatto che un simile processo comporti sacrifici nella forza lavoro, al contrario una riduzione dei costi consentirà una moltiplicazione degli investimenti e lo sviluppo di tecnologie sempre più avanzate, riducendo le dipendenze da sistemi produttivi esterni ai Paesi dell'Unione europea.

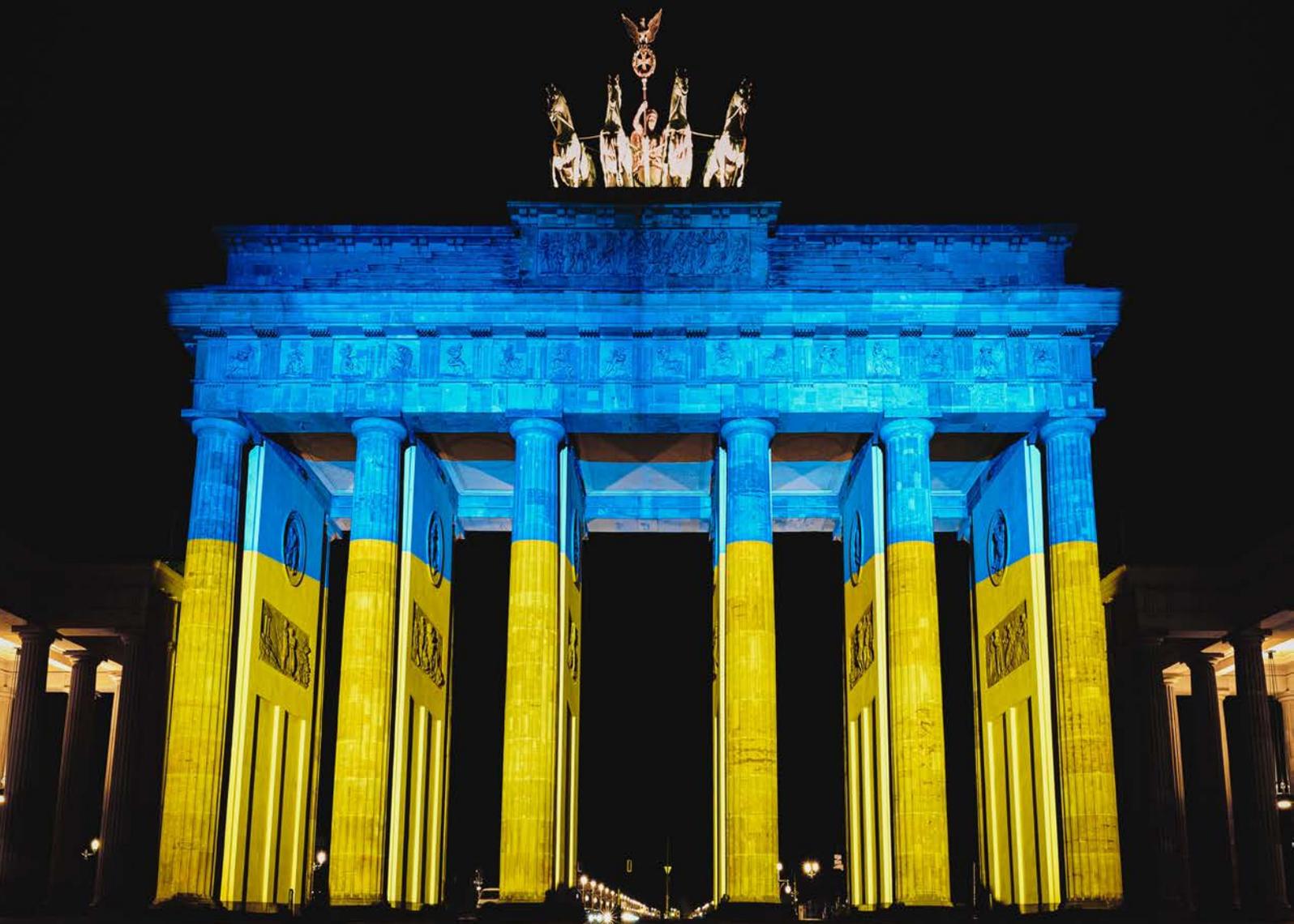
Così facendo si spianerebbe la strada a

evoluzioni di rilevanza politica storica: si avvierebbe la concretizzazione di quella 'Autonomia strategica', di cui si è astrattamente parlato negli ultimi anni, che non può restare un concetto astratto, ma deve essere basato su reali capacità, da sviluppare e alimentare, rinunciando ai campanilismi da cui siamo afflitti.

Solo allora il concetto di difesa comune europea acquisterebbe concretezza, perché basata su due pilastri imprescindibili, quello politico, delle finalità condivise, e quello capacitivo che trarrebbe credibilità e solidità da un retroterra industriale avanzato ed efficiente.

Questa strada appare come la sola percorribile, se si vuole davvero che la comunità europea occidentale non continui ad apparire come l'insieme di un gruppo di stati in perenne sterile competizione, trainati dalla volontà politica espressa oltre Atlantico, ma esprima quel secondo pilastro dell'Alleanza che, con riconosciuta pari dignità, contribuisca all'elaborazione e alla concretizzazione di una visione comune. ■

EUROPA





Nicoletta
PIROZZI

Responsabile delle relazioni istituzionali
e del programma “Ue, politica e istituzioni” IAI

La realizzazione dell’aspirazione democratica europea dell’Ucraina

L’
aggressione russa dell’Ucraina del 24 febbraio 2022 ha impattato in maniera travolgente sull’Unione europea, che proprio in quel periodo cercava di riprendersi dalle conseguenze economiche e sociali della pandemia da Covid-19.

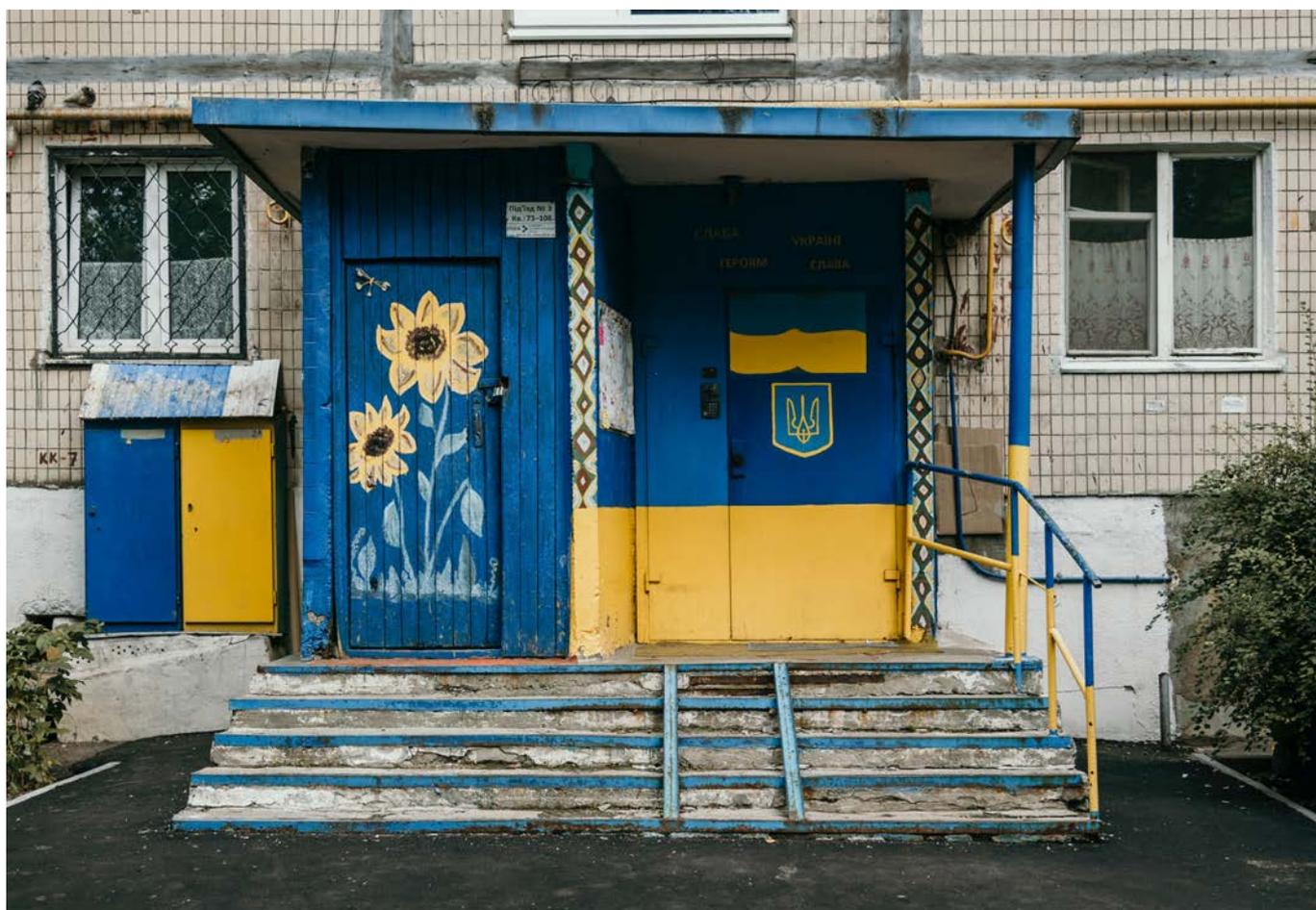
A un anno di distanza, l’Ue si presenta diversa. Innanzitutto è più grande, o quantomeno si appresta ad esserlo in vista dell’adesione di due nuovi Stati membri – Ucraina e Moldavia – ai quali ha concesso lo status di candidati a giugno 2022. Il percorso di allargamento si prospetta lungo e non privo di ostacoli, a partire da importanti riforme che dovranno essere attuate dal governo ucraino in materia economica e di rispetto dello Stato di diritto.

Ma la strada è aperta per accogliere i due Paesi – e forse anche la Georgia – nella casa europea, con importanti conseguenze anche sull'altro fronte dell'allargamento – quello dei Balcani occidentali – e sulle riforme interne che l'Unione dovrà mettere in atto per poter funzionare anche con 35 o più Stati membri. L'Unione si è anche dimostrata capace di mobilitare le sue risorse per un'azione di politica estera più tempestiva ed efficace. Sono 4,8 milioni i rifugiati ucraini che beneficiano del meccanismo di protezione temporanea dell'Ue. Inoltre, ad oggi l'Unione ha mobilitato 3,6 miliardi di euro per il supporto militare alle forze armate ucraine e un sostegno complessivo all'Ucraina di 50 miliardi di euro. L'Unione è stata compatta anche nell'imposizione di dure sanzioni alla Russia, e questa settimana si discuterà a Bruxelles un nuovo pacchetto di misure coercitive, il decimo.

Abbiamo assistito anche ad un ribilanciamento interno a favore dei Paesi baltici e dell'Europa orientale, in prima linea nella risposta europea all'aggressione e che han-

no alzato la voce a Bruxelles per affermare la loro visione sul futuro dell'Unione. A livello politico, questo si traduce in un atteggiamento intransigente di contenimento delle mire espansionistiche russe, ben lontano dall'approccio cooperativo di merkeliana memoria, mentre la difesa europea resta inevitabilmente vincolata al ruolo degli Stati Uniti e dell'Alleanza Atlantica, nonostante le velleità di autonomia strategica avanzate dal presidente francese Macron e dalla Commissione 'geopolitica' di von der Leyen. Il rafforzamento del fronte nord-orientale va di pari passo con un indebolimento di quello mediterraneo, soprattutto dovuto al cambio di governo in Italia e alle conseguenti difficoltà di coordinamento sui dossier europei con Francia e Spagna. Infine, si registra anche una minore solidità del motore franco-tedesco, fiaccato da difficoltà di politica interna dei due governi e da una mancata sincronia sia sulle riforme europee che sulla politica estera.

Se guardiamo all'opinione pubblica, la congiuntura di policrisi che l'Europa sta viven-





do ha portato ad emergere fragilità e paure, pur in un clima generalmente favorevole a continuare gli sforzi di sostegno alla causa ucraina.

Dall'Eurobarometro si evince che il principale timore dei cittadini europei è l'aumento del costo della vita (93%), seguito da povertà ed esclusione sociale (82%) e dal cambiamento climatico e dal potenziale allargamento del conflitto ucraino ad altri Paesi (entrambi all'81%). Tre quarti degli europei approvano la politica dell'Unione a sostegno dell'Ucraina e misure specifiche come le sanzioni, anche se ci sono notevoli differenze a livello nazionale – per esempio in Italia la percentuale scende al 62%.

In questa situazione di generale disorientamento, potrebbe crescere la tentazione dei governi a ricorrere a risposte nazionali, a volte anche a discapito di un maggiore coordinamento europeo, sulla scia di quanto è già avvenuto in Germania con le misure di sostegno a famiglie e imprese per contrasta-

re la crisi energetica (il cosiddetto *'bazooka'* di 200 miliardi di euro) oppure in Italia rispetto alla gestione dei migranti salvati dalle navi delle ong nel Mediterraneo.

Le conseguenze di questa tendenza sarebbero nefaste per il progetto europeo e per la sua proiezione internazionale, perché la conseguenza inevitabile sarebbe la prevalenza di una logica transazionale a Bruxelles che non porterebbe mai oltre il minimo comun denominatore tra i diversi interessi nazionali e non fornirebbe all'Unione la visione e la spinta politica necessarie a navigare questi tempi incerti.

In ultima analisi, soltanto se sarà capace di costruire un difficile equilibrio tra la flessibilità necessaria ad accomodare le differenze nazionali e il consolidamento di politiche comuni basate su regole condivise l'Unione potrà garantire la tenuta del patto europeo con i suoi cittadini – ma anche con il governo e il popolo ucraini per la realizzazione della loro aspirazione democratica europea. ■

USA





Riccardo
ALCARO

Coordinatore delle ricerche e
Responsabile del programma “Attori globali” IAI

Prudente, ma fermo. Biden e l'attacco all'Ucraina

Se non fosse per gli Stati Uniti, oggi Vladimir Putin avrebbe raggiunto l'obiettivo di distruggere l'Ucraina come stato indipendente. Washington ha posto un freno alle ambizioni imperialistiche di Putin e nello stesso tempo riaffermato la leadership Usa in Europa. Questi sono i risultati conseguiti dalla gestione prudente ma competente della crisi da parte dell'amministrazione di Joe Biden in questo primo anno di guerra.

Già prima dell'invasione, l'amministrazione si era spesa per persuadere gli alleati europei – e la stessa Ucraina – che Putin stava pianificando un'invasione su larga scala. Washington e i suoi alleati europei hanno

così cominciato a lavorare su potenziali risposte già a cavallo del 2021 e 2022. Su iniziativa americana, la Nato ha potenziato le sue capacità di difesa sul fianco orientale, mentre l'Ue discuteva una serie di potenziali sanzioni con cui colpire la Russia in caso di invasione. L'amministrazione Biden ha anche preparato il terreno sul fronte della comunicazione, rendendo pubbliche le valutazioni della sua *intelligence* circa l'imminenza di un'invasione. In questo modo Washington ha spiazzato Mosca riducendo l'efficacia della campagna di disinformazione russa che ha accompagnato l'avvio delle operazioni militari.

Tuttavia, né queste misure né l'apertura diplomatica fatta a gennaio 2022 da Biden a Putin – a cui è stato offerto un dialogo a tutto campo sulla sicurezza europea, pur nel rispetto della sovranità dell'Ucraina e dell'autonomia della Nato – sono state efficaci a cambiare i piani del presidente russo. Il lavoro preparatorio è stato però efficace nell'innescare l'immediata e durissima reazione atlantica. Gli esempi più clamorosi di questa iniziale tran-

che di misure punitive sono stati la decisione di escludere quasi tutte le banche russe dal sistema di messaggistica interbancaria *Swift* e il congelamento dei titoli in euro e dollari della Banca centrale russa, quasi la metà dei 630 miliardi di dollari totali.

Sul piano militare, il problema per l'amministrazione Biden è stato quello di adattare l'assistenza all'Ucraina all'andamento del conflitto senza innescare un'*escalation* tra Nato e Russia. Col senno di poi, Biden avrebbe potuto offrire un maggiore livello di sostegno all'Ucraina più tempestivamente. Ma quest'argomento si scontra col fatto che il presidente abbia dovuto costruire il consenso all'invio di armi più sofisticate – nell'opinione pubblica americana, in Congresso e tra gli alleati – gradualmente, testando di volta in volta le indefinite 'linee rosse' oltre le quali Putin avrebbe potuto usare armi non convenzionali, compresa l'atomica.

Prudente ma fermo, Biden ha escluso l'invio di truppe e costantemente ammonito sui rischi di una guerra più vasta. Così facendo, ha ottenuto senza grandi problemi lo stan-





ziamento da parte del Congresso di colossali fondi all'Ucraina – per aiuti umanitari, supporto diretto al bilancio statale, assistenza di sicurezza e forniture militari – per un ammontare di oltre 50 miliardi di dollari nel solo 2022. E questo spiega anche perché le armi più sofisticate – dagli Himars ai Patriots – siano arrivate a intervalli irregolari tra luglio e dicembre.

Parallelamente, l'amministrazione Biden ha lavorato a mantenere coeso e coinvolto il fronte alleato. Si è accordata in seno al G7 per il tetto al prezzo del petrolio russo, necessario a sostenere l'embargo Ue sulle importazioni petrolifere via mare. Non si è opposta ai tentativi del presidente francese Emmanuel Macron di mantenere un canale di dialogo aperto con Mosca. Con la promessa di spedire in Ucraina una trentina di carri Abrams (in realtà di dubbia utilità), ha

dato al cancelliere tedesco Olaf Scholz la copertura politica interna per acconsentire infine a inviare i carri tedeschi Leopard 2 a Kiev.

La linea di Biden è di sostenere l'Ucraina e forzare la Russia a negoziare una resa. In questo senso restano aperte questioni fondamentali, come definire la natura della vittoria militare ucraina (recupero di tutto il territorio perduto nel 2022? di più? di meno?) o tenere coeso il fronte atlantico qualora le prospettive di vittoria si allontanino. Si aggiunge alle difficoltà il fatto che il supporto al coinvolgimento Usa nella guerra è andato calando tra i Repubblicani, che ora controllano la Camera. Eppure, opzioni alternative in grado di catturare grande consenso pubblico o tra gli alleati europei non esistono; una conferma della competente gestione della guerra da parte americana. ■

NUCLEARE





**Ettore
GRECO**

Vicepresidente vicario e Responsabile programma
“Multilateralismo e governance globale” IAI

Cresce l'allarme per il rischio nucleare

La capacità di dissuasione che la Russia è in grado di esercitare grazie al suo potente arsenale nucleare ha avuto sin dall'inizio un ruolo di grande importanza strategica nella guerra in Ucraina. I leader delle Nato, a partire da Joe Biden, hanno più e più volte motivato la scelta di non intervenire direttamente – impiegando, per esempio, proprie truppe o aerei – con la volontà di evitare una ‘terza guerra mondiale’, espressione in codice per un conflitto nucleare. Per questa ragione hanno fra l'altro respinto senza esitazioni, all'inizio dell'invasione russa, l'accorata richiesta di Zelensky di istituire una “no-fly zone” sui cieli dell'Ucraina.

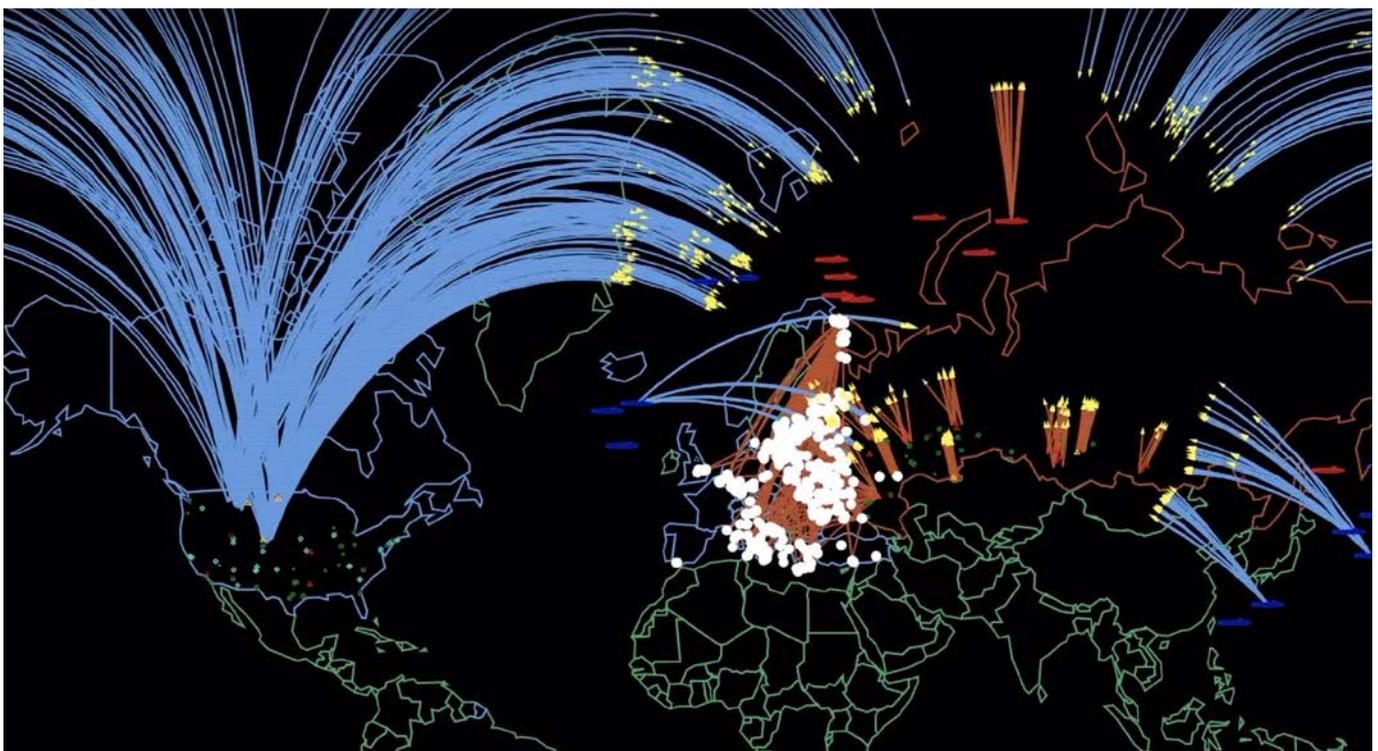
Da questo punto di vista, la minaccia di Mosca di ricorrere all'arma atomica ha finora funzionato. I leader del Cremlino evocano ossessivamente l'uso del nucleare con l'obiettivo, in primo luogo, di rinnovare quest'effetto dissuasivo nei confronti di un impegno diretto della Nato.

Quando però Putin, subito dopo l'inizio dell'invasione, mise in stato d'allerta le armi nucleari mirava dichiaratamente anche ad altro: evitare un inasprimento delle sanzioni, in particolare sui prodotti energetici, e un progressivo incremento del sostegno militare all'Ucraina. Su questo fronte la deterrenza nucleare russa non ha avuto l'effetto desiderato, o lo ha avuto solo parzialmente: i Paesi occidentali non hanno sostanzialmente ceduto né sulle sanzioni né sull'invio di armi, anche se continuano a non accogliere alcune richieste di aiuto militare dell'Ucraina per timore, fra l'altro, di un'escalation che possa portare a un confronto militare diretto con Mosca. Agitare lo spettro dell'arma nucleare ha, beninteso, anche l'intento di spaventare le opinioni pubbliche occidentali. In effetti, in alcuni Paesi, come l'Italia, il consenso per l'invio di armi a Kiev è significativamente diminuito. Non si notano tuttavia ripensa-

menti nei governi occidentali e anche l'ampio schieramento pro-Ucraina del "formato Ramstein" non ha registrato defezioni, si ha anzi consolidato.

La minaccia russa, più o meno esplicita, di un uso del nucleare in risposta alle forniture di armi a Kiev non ha trovato credito nei Paesi Nato, che lo hanno di fatto trattato alla stregua di un *bluff*. Washington ha risposto con estrema cautela all'allerta nucleare russa e agli altri gesti muscolari del Cremlino, come le esercitazioni nucleari in Bielorussia, ma ha al contempo intensificato il sostegno militare a Kiev, così come gli alleati della Nato. Putin voleva certamente anche intimidire gli ucraini, ma ha fallito anche in questo obiettivo: il sostegno popolare per la guerra di liberazione dalle truppe russe rimane molto solido.

Tuttavia, l'allarme per il rischio nucleare è significativamente cresciuto negli ultimi mesi. All'annuncio dell'allerta nucleare russa Biden aveva dichiarato di non essere preoccupato dalla prospettiva di una guerra nucleare; più di recente ha ammesso invece che il mondo è vicino all'apocalisse nucleare più di quanto non lo sia stato dalla crisi dei missili di Cuba. Oscillazioni retoriche, si dirà, tipiche dell'at-





tuale presidente americano, ma c'è dell'altro. Il fatto è che Putin si è messo da solo in un angolo, con una serie di decisioni, foriere di gravi conseguenze, che hanno progressivamente ridotto le opzioni strategiche a sua disposizione. Due in particolare: la mobilitazione su più larga scala di riservisti e altri effettivi, che ha segnato un passo decisivo verso un'escalation che appare senza ritorno; l'annessione alla Russia di quattro regioni ucraine occupate, che ha messo la pietra tombale su ogni realistica prospettiva di una soluzione negoziale. In tal modo, Putin non può puntare che su una vittoria militare. Si è infatti preclusa ogni via d'uscita in caso di nuovi rovesci militari o di uno stallo prolungato che provochi contraccolpi in Russia, indebolendo la sua *leadership*.

In questo contesto il pericolo nucleare si è fatto più concreto. Messo ancor più alle strette, il capo del Cremlino potrebbe ricor-

rere all'arma nucleare, vuoi per contrastare una controffensiva ucraina con ordigni tattici, vuoi per segnalare, per esempio con un test nucleare dimostrativo, la determinazione ad andare avanti fino alle estreme conseguenze. Scenari che rimangono improbabili per le ragioni più volte illustrate su AffarInternazionali – la molto dubbia utilità militare delle armi nucleari tattiche e il sicuro effetto boomerang per Mosca sul piano politico, di qualsivoglia azione che infranga il tabù nucleare – ma che non possono essere trattati alla leggera. Gli Usa hanno minacciato “conseguenze catastrofiche” in caso di ricorso di Mosca al nucleare, senza, per ovvie ragioni di ambiguità strategica, precisarle. Ma, per sventare questo rischio, fondamentale rimane soprattutto la coesione occidentale nel sostegno all'Ucraina. Questa è stata e rimane di gran lunga l'arma di dissuasione più efficace nei confronti di Putin. ■

ENERGIA





Margherita
BIANCHI

Responsabile del programma
“Energia, clima e risorse” IAI

Perché la transizione energetica europea va accelerata

In risposta all’invasione dell’Ucraina da parte della Russia, i Paesi occidentali hanno imposto sanzioni finanziarie a Mosca e l’embargo sulle esportazioni di petrolio. Per ritorsione, la Russia ha tagliato le sue massicce forniture di gas all’Europa, minacciando di lasciarla al freddo per l’inverno. La prospettiva di una catastrofica crisi energetica nel vecchio continente si è però indebolita grazie alle misure emergenziali messe in piedi dai governi e dalle istituzioni europee, soluzioni favorite anche da temperature eccezionalmente miti durante gran parte dell’autunno e dell’inverno.

Occorre però essere molto cauti: l'Europa non è affatto fuori dal pericolo creato dalla Russia ed il quadro per il prossimo inverno rimane assai incerto. Non potendo contare sul gas russo e in competizione per il gas naturale liquefatto (gnl) con la Cina appena uscita dalla sua politica zero-covid, il rischio per la sicurezza energetica europea è concreto. L'Ue deve per questo prolungare le misure di contenimento della domanda di gas oltre che, naturalmente, accelerare al massimo la transizione energetica.

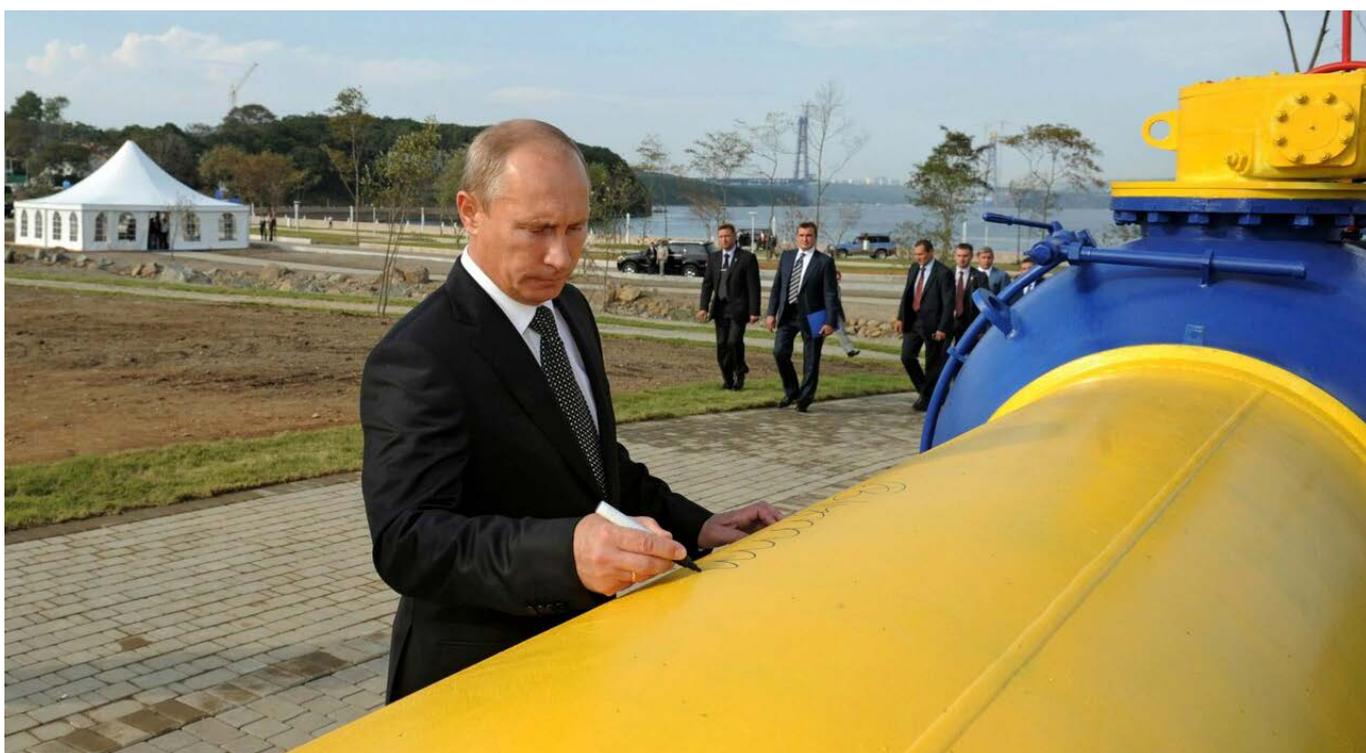
Dal divorzio euro-russo sta intanto emergendo una nuova mappa dei flussi dell'energia. In primis, è evidente il cambio radicale della posizione russa nei mercati energetici globali e il riorientamento per molti Paesi dei propri legami commerciali su logiche securitarie. Con lo scoppio della guerra i Paesi europei hanno stretto alleanze con nuovi partner energetici e ne hanno consolidate di tradizionali. Il legame con Stati Uniti, Azerbaijan, Qatar, Norvegia, Algeria e molti altri Paesi africani si è rafforzato. Contemporaneamente, sono sorte opportunità e rischi, sia politici (tra i partner c'è

chi è più coerente con gli interessi europei e chi meno, chi è istituzionalmente più solido e chi meno) che ambientali (il livello di attenzione per le politiche climatiche e la coerenza con la visione verde dell'Europa non è uguale per tutti).

Mosca nel frattempo sta cercando di riorientare parte dei volumi precedentemente destinati all'Europa verso l'Asia, ma permangono strozzature infrastrutturali, amministrative ed economiche che potrebbero rallentare questa volontà.

Le conseguenze energetiche della guerra hanno inoltre esacerbato le disuguaglianze sociali all'interno dei Paesi. L'aumento dei prezzi dell'energia ha contribuito a un'inflazione elevata e l'aumento dei prezzi del carburante si è riversato sui mercati alimentari, spingendo molte famiglie vulnerabili verso la povertà, costringendo alcune fabbriche a ridurre la produzione, e rallentando la crescita economica di molti Paesi.

Inoltre, la guerra ha acuito il divario tra Paesi sviluppati e in via di sviluppo. Da una parte i Paesi industrializzati, intenzionati ad accelerare la propria transizione ener-





getica (si pensi alla strategia *RepowerEU* presentata dalla Commissione, o al dibattito *Inflation Reduction Act* statunitense). Dall'altra le economie emergenti o in via di sviluppo, che in molti casi avevano riservato al gas un ruolo importante per ridurre l'uso del più inquinante carbone e che adesso potrebbero dover frenare i loro piani. Dallo scoppio della guerra infatti la diversione dei flussi di gnl dai Paesi meno industrializzati verso l'Europa ha acuito la povertà energetica in molti Paesi emergenti e in via di sviluppo (si pensi al Bangladesh, al Pakistan o allo Sri Lanka). Data la ridotta capacità di gnl sbloccabile nel breve termine, la tensione rischia di acutizzarsi ancora di più nei prossimi mesi, aggravando la povertà energetica e indebolendo la strategia climatica in molti di questi Paesi. La corsa europea al gas alternativo in questo anno di guerra

può anche per questo apparire incoerente con gli appelli per una più rapida decarbonizzazione a livello globale, messaggio di cui l'Ue si fa – giustamente – portavoce.

Un *trend* simile si nota negli squilibri degli investimenti in energia pulita – che continuano a essere indirizzati per la stragrande maggioranza verso Paesi industrializzati (e verso la Cina). Le promesse di finanza climatica avvenute in passato da parte dei Paesi industrializzati sono inoltre sempre state disattese. È dunque assolutamente necessario ricostruire la fiducia tra Paesi mettendo a disposizione di quelli in via di sviluppo più denaro per supportare un accesso all'energia più ampio e più pulito possibile. In questi due anni molto delicati che ci aspettano i Paesi industrializzati, a partire dall'Ue, dovranno provare ad affrontare in maniera più ordinata queste dinamiche. ■





Stefano
SILVESTRI

Consigliere scientifico IAI



Come affrontare la “questione Russia”. Una grande sfida per l’Occidente

La guerra in Ucraina sta cambiando il quadro della sicurezza europea. Non possiamo sapere come, o quando, si concluderà la guerra, con una chiara vittoria o con l’incancrenirsi di un conflitto di lunga durata lungo una contestata linea armistiziale. È persino possibile, anche se ad oggi molto poco probabile, una soluzione negoziale, così come sono possibili molti diversi tipi di *escalation*, da quelli verticali (fino all’uso di armi nucleari) a quelli orizzontali, con l’approfondirsi dei conflitti in altre aree geografiche, come i Balcani, il Medio Oriente o l’Africa, o in altri domini come il *cyber* o lo spazio extra atmosferico.

Il tutto complicato e aggravato dalla crescente influenza globale della Cina e dalle sue aspettative.

Dal nostro punto di vista, europeo e occidentale, il problema maggiore è quello di essere costretti ad affrontare la 'questione Russia', che abbiamo per anni ignorato o sottovalutato, forse anche perché consapevoli di quanto fosse difficile e della insufficienza degli strumenti a nostra disposizione. Abbiamo sperato che la Russia trovasse da sola un suo nuovo equilibrio, ma questo purtroppo non è avvenuto.

Ora siamo costretti a confrontarci con questa esplosione militarista e nazionalista, che lascia ben poco spazio alle alternative diplomatiche o politiche. È impensabile cedere agli ultimatum di Putin, ma è anche preoccupante immaginare una Russia in piena crisi politica, che oscilla tra la frammentazione della Federazione o un disperato avventurismo. Gli sviluppi relativamente lenti del conflitto permettono ancora di rinviare le scelte più drammatiche. Tuttavia è difficile immaginare un suo congelamento 'alla coreana' che non abbia conseguenze

politico-militari di grande portata, quali ad esempio una presenza militare permanente a garanzia dell'Ucraina, la rottura definitiva dei rapporti con Mosca e il montare del revanscismo russo (e dell'irredentismo ucraino), più o meno abilmente manovrati dalla Cina.

Tutto questo muta profondamente la posizione e le responsabilità dei Paesi europei, che sinora si sono arroccati dietro alle garanzie difensive assicurate dagli Usa. Ma la gestione della 'questione Russia' avrà un impatto molto diverso sugli americani e sui loro alleati europei. L'Europa è esposta molto più direttamente degli Stati Uniti ai rischi e alle minacce di origine russa, sia alle sue frontiere orientali che a quelle meridionali. Già ora il costo economico della crisi è più alto in Europa. E in futuro gli Usa vorranno concentrarsi su quello che essi individuano come il loro nuovo avversario strategico, la Cina.

La sicurezza e la difesa dell'Europa continuano a dipendere dalla Nato e dal ruolo che in essa giocano gli Stati Uniti, ma questa situazione sta evolvendo. Abbiamo spe-





rimentato i primi preoccupanti segnali di *'decoupling'* durante la presidenza Trump. L'elezione del Presidente Biden e l'aggressione russa all'Ucraina hanno riportato gli americani ad un pieno impegno europeo. Tuttavia anche questa Amministrazione ha confermato, nei documenti strategici approvati dal Presidente e dal Governo, la scelta di rivolgere il grosso della sua attenzione strategica verso la Cina. Anzi, semmai dobbiamo prendere atto della crescente propensione americana a richiedere un maggiore impegno europeo e della stessa Nato verso il Pacifico.

L'Europa dovrà dunque confrontarsi con un ampio arco di crisi alle sue frontiere orientali e meridionali, che includono, oltre alla Russia, il Mediterraneo, il Medio Oriente e l'Africa, alleati problematici come la Turchia e conflitti e minacce molteplici, che hanno un immediato impatto sui nostri Paesi, dalla sicurezza energetica alla gestio-

ne dei flussi migratori sino al terrorismo e alla criminalità organizzata.

Ciò richiederà importanti risorse economiche e la disponibilità di strumenti militari molto più significativi ed efficaci di quelli oggi esistenti. Soprattutto richiederà una maggiore consapevolezza e compattezza politico-strategica. È difficile concepire una politica efficace di difesa della sicurezza europea e di gestione delle crisi senza avere a monte comuni impegni di politica estera. Senza confrontarsi cioè con fondamentali questioni di sovranità nazionale.

La guerra in Ucraina sta mettendo fine a quello che potremmo definire come il periodo adolescenziale della politica europea. Ora si tratta di assumere responsabilità molto più gravose e dirette. Le esperienze più recenti, nella gestione delle crisi economiche, della pandemia ed infine anche della guerra in Ucraina offrono uno spiraglio di speranza. ■





FOCUS DIFESA

FOCUS DIFESA





Elio
CALCAGNO

Ricercatore nel programma “Difesa” IAI

Investimenti militari tedeschi a un anno dalla *Zeitenwende*

Apochi giorni dall'invasione russa dell'Ucraina il cancelliere Olaf Scholz pronunciava al parlamento federale un discorso, incentrato sul concetto di “*Zeitenwende*” (spartiacque), che sembrava tracciare una nuova era per la difesa in Germania. La creazione di un fondo *un tantum* da 100 miliardi di euro per rimettere in sesto le forze armate tedesche, trascurate per decenni, e l'impegno ad aumentare entro il 2024 le spese militari annuali fino a raggiungere il 2% del Pil hanno legato inestricabilmente (ed erroneamente) il termine *Zeitenwende* ad un presunto cambio epocale nell'approccio tedesco allo strumento militare.

Era evidente che un incremento della spesa militare di queste proporzioni e così repentino non sarebbe stato semplice da gestire dal punto di vista economico, politico, logistico e industriale.

Tuttavia in pochi avrebbero pensato che a un anno dall'invasione la situazione in Germania sarebbe rimasta pressoché invariata, a partire proprio dal bilancio ordinario della difesa che nel 2023 sarà rivisto al ribasso. Sembrerebbe più remota anche la possibilità che una quantità sufficiente del fondo da 100 miliardi venga messa in moto per arrivare già quest'anno alla soglia del 2% del Pil.

Fra le priorità più urgenti per la Germania prima del febbraio 2022, la più delicata politicamente era sicuramente la sostituzione del cacciabombardiere Tornado per l'attacco nucleare, capacità essenziale per la partecipazione al *Nato Nuclear Sharing Programme*.

La guerra in Ucraina ha messo in luce le grosse lacune delle forze armate in Germania, sia in termini di mezzi ed equipaggiamen-

ti che di scorte di munizioni, aprendo una finestra d'opportunità per il procurement di sistemi in qualche modo controversi. A dicembre 2022, infatti, il parlamento ha approvato un ordine di 35 jet multiruolo F-35 per un totale di 9,9 miliardi di euro. Sebbene secondo la tabella di marcia stabilita i primi esemplari saranno operativi nel 2026, ci sarebbero dubbi sull'effettiva capacità dell'aeronautica tedesca di rispettare ritmi così ambiziosi.

Fra le altre priorità tedesche, un nuovo sistema di difesa missilistica rimane fra i più importanti, anche se non è ancora chiaro quanto e come la Germania investirà in questa capacità.

L'annuncio di un'iniziativa come *European Sky Shield* nell'ottobre 2022 ha creato scontento in alcune capitali europee, in quanto rischia di frammentare ulteriormente un settore già di per sé poco consolidato a livello europeo. L'iniziativa tedesca, che coinvolge 15 Paesi europei ma non Francia e Italia, non contempla il sistema di difesa anti-missile Samp-T, in dotazione nei





due Paesi e prodotto dall'azienda europea MBDA, guardando innanzitutto a fornitori statunitensi e potenzialmente israeliani.

Italia e Francia dovrebbero muoversi proattivamente nei confronti della Germania per arrivare ad una soluzione veramente pan-europea che possa aumentare l'autonomia operativa e tecnologica in questo settore e la competitività della base industriale del continente. La guerra in Ucraina, con l'incidente missilistico in territorio polacco che ha rischiato una *escalation*, dimostra ancora una volta l'importanza di uno scudo antimissile adeguato per l'Europa a scopo innanzitutto di deterrenza ma anche eventualmente di difesa.

La guerra in Ucraina ha esposto non solo la scarsità degli *stock* di munizioni che affligge le forze armate d'Europa, ma anche le difficoltà nell'aumentarne la produzione in tempi brevi. Rheinmetall, la principale

azienda tedesca del settore, si dice pronta ad aumentare la produzione di munizioni per carri armati e artiglieria. Inoltre la possibile costruzione di uno stabilimento per la produzione di polvere da sparo, per ovviare ai colli di bottiglia che limiterebbero un aumento sostanziale della capacità produttiva, secondo l'azienda necessiterebbe di un investimento di oltre 700 milioni di euro da parte dello stato.

Le questioni della capacità produttiva su larga scala, della cooperazione con gli altri Paesi europei e dell'equilibrio tra forniture provenienti dall'Europa e da partner extra-Ue saranno tra i nodi principali che Berlino dovrà risolvere se vorrà far sì che il grande sforzo economico annunciato si traduca in forze armate adeguate a un mondo *post-Zeitenwende*. Nodi che tutti i grandi Paesi europei, seppur con le loro specificità nazionali, sono chiamati ad affrontare. ■





Ottavia
CREDI

Ricercatrice nei programmi
“Difesa” e “Sicurezza” IAI

Lo strumento militare italiano e la guerra

L' **invasione russa dell'Ucraina ha cambiato livello di sfide che l'Italia si trova ad affrontare nello scacchiere internazionale. È anche in risposta a queste sfide che, a fine gennaio, il ministro Guido Crosetto ha presentato al Parlamento le linee programmatiche che definiranno il lavoro della Difesa nel prossimo futuro. Una graduale ma continua evoluzione dello strumento militare italiano sarà fondamentale per garantire una Difesa efficace e all'avanguardia.**

A tal fine, sarà importante incrementare gli sforzi mirati al raggiungimento di un'interoperabilità interna alla Difesa che permetta al Paese di lavorare in maniera sinergica e complementare con i propri partner della Nato. Altrettanto cruciale sarà lo sviluppo dello strumento militare in chiave interforze – non solo sul piano normativo, ma anche logistico e tecnologico.

Al fine di rafforzare la credibilità dello strumento militare italiano, il ministro invita a un miglioramento delle attività addestrative del personale. Carenze, da questo punto di vista, erano state colte anche dagli ultimi Documenti Programmatici Pluriennali, con un graduale calo delle spese di esercizio (passate dal 14% della Funzione Difesa nel 2020 all'11,4% nel 2022).

L'impianto istituzionale e legislativo su cui si basa l'architettura di difesa e sicurezza del Paese necessita di un rinnovamento generale, che rispecchi i mutamenti che sta affrontando lo stesso strumento militare, sempre più integrato e multidominio. Il Ministro ha infatti sottolineato l'urgenza di investi-

re energie e risorse nell'elaborazione di una Strategia di sicurezza nazionale: uno strumento ad oggi assente in Italia, che si basa piuttosto su un approccio multi-rischio per la gestione delle crisi.

La Difesa italiana rimane uno strumento fondamentale anche per la proiezione internazionale del Paese. Affrontando il tema, Crosetto ha invocato un ruolo più da protagonista per Roma in termini di *leadership*, sulla scia della missione Nato in Iraq di cui l'Italia ha assunto il comando il maggio scorso.

Come ricordato dal ministro, infatti, l'impegno dello strumento militare si basa storicamente sulla partecipazione italiana a organizzazioni internazionali, prime fra tutte Unione europea e Nato. In questi contesti, Roma dovrà continuare a far valere la propria voce nei tavoli decisionali, com'è stato durante l'elaborazione dello *Strategic Compass* dell'Ue.

Per meglio definire il coinvolgimento e il ruolo italiano nelle operazioni internazionali, Crosetto propone una revisione del-





la procedura di costruzione della Delibera Missioni. Come già enfatizzato in passato, è auspicabile una maggiore tempestività del Decreto, da un lato per garantire piena copertura politica alle missioni, e dall'altro per consolidare la credibilità di Roma agli occhi dei Paesi partner.

Un'industria dell'aerospazio e difesa competitiva è parte del tentativo italiano di incrementare il proprio livello di autonomia. Un'autonomia che sarà possibile raggiungere soltanto investendo, oltre che nei programmi industriali, nella ricerca scientifica orientata all'innovazione, soprattutto alla luce delle numerose ricadute militari di prodotti e tecnologie ideate per fini civili e viceversa. Ciò è evidente ad esempio nel settore spaziale dove, potendo contare su una catena del valore completa, l'Italia ha acquisito maggiore autonomia di azione, oltre alla possibilità di contribuire in

maniera significativa ai programmi portati avanti a livello europeo.

In un momento come questo in cui “nessun Paese può tagliare le spese per la difesa”, non sorprende che durante l'audizione ampio spazio sia stato dedicato al tema investimenti, con la proposta di Crosetto di escludere le spese in Difesa dal Patto di stabilità, e di elaborare “una legge triennale sull'investimento, che accorpi in un'unica manovra i volumi finanziari relativi a tre provvedimenti successivi”.

Sarà importante osservare se, come, in che misura e con quale velocità verrà dato seguito alle linee guida del ministro, tanto nel breve periodo quanto su un arco temporale più lungo necessario per portare a compimento l'elaborazione di una Strategia di sicurezza nazionale e le innovazioni normative su delibera missioni e legge pluriennale per gli investimenti. ■





Giancarlo
LA ROCCA

Ricercatore junior nei programmi
“Difesa” e “Sicurezza” IAI

Le Forze Armate francesi e le sfide del secolo

Lo scorso 20 gennaio Macron ha presentato la *Loi de Programmation Militaire* (Lpm) per il 2024-2030. Un ‘lavoro monumentale’ nelle parole del presidente francese, frutto del compromesso ed un ‘cammino collettivo’ per preparare le Forze Armate alle sfide del secolo. Per Macron, il conflitto in Ucraina interrompe la possibilità di godere dei dividendi della pace e mette in crisi il multilateralismo, con il pericolo di riportare le relazioni tra stati ad un mondo hobbesiano che da Mosca si manifesta come brutale volontà di potenza.

Se la precedente Lpm 2019-2025 era volta a 'riparare le Forze Armate' con un budget di 295 miliardi, il nuovo sforzo amplia gli obiettivi per trasformare l'apparato militare francese (e in parte la nazione) nella cultura strategica e nelle ambizioni. Un investimento inedito, un 'cambiamento profondo e irreversibile' che raddoppia il bilancio annuale della difesa nel corso di due mandati presidenziali. Tale sforzo deve fornire i mezzi per consentire a Parigi di assumersi responsabilità anche in Europa, avendo come pilastro la deterrenza nucleare e facendo della Francia un Paese più sovrano, dinamico e pronto a prendere l'iniziativa.

La sovranità è un concetto chiave della Lpm, ma coerente solo dentro la dimensione europea. Il cambio di passo è marcato per far corrispondere propositi e risorse alle minacce, un cambio di paradigma da forze expeditionary e lotta al terrorismo del recente passato (pressoché assenti ora i riferimenti al Sahel) al pivot verso l'alta intensità, per provare ad incidere nel multipolarismo globale.

Raddoppiano il budget dell'*intelligence* militare, la capacità di resilienza *cyber* e la riserva

operativa delle forze armate (ora 40 mila unità), nel solco della maggiore resilienza della società e della mobilitazione civile inseparabile dall'impegno militare – lezione appresa da Kiev che dà vivo risalto al capitale umano. L'Eliseo punta su potenziamento della flotta di 'Rafale' e delle forze terrestri, su fregate e portaerei di nuova generazione, sulla ricostruzione degli *stock* di munizioni con focus su quelle di precisione e sui droni.

Essenziali i riferimenti al programma Scorpion per i mezzi terrestri blindati ed Fcas per il velivolo da combattimento di sesta generazione a guida francese. In più, si prevede un miglioramento della difesa aerea e uno sforzo tecnologico in computer quantistici e intelligenza artificiale.

Macron vuole poi fare della Francia una potenza spaziale a tutto tondo, puntando su capacità di sorveglianza, comunicazione e protezione dei sistemi facendo leva anche sul *New Space*. Altra linea di intervento è incentrata sulle capacità marittime per rispondere ad un'estensione oltremare che fa della Francia la 2° Zona Economica Esclusiva al mondo, con





focus sull'ambiente subacqueo e l'esplorazione dei fondali.

La trasformazione passa anche dai partenariati internazionali dove domina una connotazione europea anche nei riferimenti alla Nato. Dentro e fuori l'Alleanza, i Paesi europei sono chiamati sviluppare interoperabilità, cultura strategica comune, capacità autonoma e libertà d'azione per evitare di essere prigionieri di rivalità tra terzi. L'obiettivo è una capacità interforze di intervento rapido di 20 mila unità, 'misura della sfida' assunta dall'Eliseo.

Il cuore della Lpm è però la sua esecuzione, una trasformazione in sé che Macron ricerca nelle Forze Armate, nella *Direction générale de l'armement* e nell'industria, un peso da condividere ed un *engage-vous* comune per migliorare i rapporti stato-industria: dalla definizione delle esigenze operative ai cicli di produzione fino al controllo dei costi e ad un impegno verso adattabilità e velocità del-

la spesa. Tema che riprende quello di economia di guerra non per 'spendere male ma per spendere meglio' e rispondere ad una insufficienza cronica di investimenti nella difesa, comune a gran parte d'Europa, resa evidente dalla guerra in Ucraina, che ha esibito la carenza strutturale di munizioni ed equipaggiamenti ed il magro contributo da parte di Parigi in termini quantitativi alle donazioni di armi all'Ucraina.

La Lpm traccia un progetto di sovranità nel segno della trasformazione e di posizionamento per il futuro, coerente con la dottrina espressa da Macron nella *Revue nationale stratégique* incentrata sul concetto di *puissance d'équilibres* ancora da interpretare. Per ambizioni, mezzi e linguaggio è un testamento politico, non destinato a fare della Francia una potenza pari a Paesi come Stati Uniti e Cina ma un attore credibile con un'ampia visione del mondo. ■

FOCUS DIFESA





Michelangelo
FREYRIE

Ricercatore junior nei programmi
“Difesa” e “Sicurezza” IAI

Uno choc per l'industria europea della Difesa

Nei dodici mesi di aggressione russa, i Paesi Nato e Ue (ma non solo) hanno fatto molto per sostenere la difesa dell'Ucraina. Il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha rivelato che, complessivamente, gli aiuti militari italiani a Kiev ammontano a oltre un miliardo di euro, un volume quantitativo e di qualità sostanzialmente in linea con altri Paesi europei che hanno come l'Italia hanno donato sistemi d'arma, munizioni, artiglieria e veicoli.

La novità dei pacchetti di aiuti del 2023 è però la preponderanza di mezzi per rendere più mobili le forze ucraine e permettergli di organizzare controffensive meccanizzate. Un esempio sono i cingolati leggeri caccia-carro AMX-10 RC, i carri armati Challenger 2 (il 6 per cento dello stock posseduto dal Regno Unito), Leopard 2A6 e M1 Abrams statunitensi. La riflessione aperta in Europa sulla possibilità di donare all'Ucraina velivoli da combattimento riprende questa logica.

Il fondamentale supporto alleato a Kiev ha costretto gli Stati a confrontarsi con il paradigma di una guerra ad alta intensità, combattuta con forti perdite di soldati e materiale contro un avversario tecnologicamente avanzato. Esistono solo due modi per poter trasferire una tale mole di armi e veicoli: o si effettua un aumento del numero di sistemi prodotti annualmente dall'industria, o si ricorre alle scorte, compresi sia equipaggiamenti obsoleti sia riserve strategiche. Questa seconda soluzione presenta un problema particolarmente sentito in alcuni ambiti: ad esempio, Francia e Italia possiedono rispet-

tivamente solo 10 e 5 sistemi di difesa anti-missile Samp/T, eppure ne stanno donando alcuni all'Ucraina

Le donazioni di sistemi di progettazione occidentale richiederà una fornitura costante di munizioni, pezzi di ricambio e aggiornamenti. Il necessario potenziamento delle capacità produttive europee non è impossibile: l'amministratore delegato della tedesca Hensoldt, ad esempio, ha annunciato che l'azienda inizierà a produrre un radar TRML-4D (per la difesa aerea) al mese, in modo da averne a disposizione in caso di richieste, accorciando i tempi di consegna. Detto questo, un tale impegno da parte dell'industria europea sarà possibile soltanto se l'aumento degli investimenti nella difesa da parte dei governi sarà strutturale e ancorato ad una volontà politica di lungo periodo. Verosimilmente, questo è il motivo per il quale non si è ancora assistito a grossi investimenti di capitale e all'apertura di nuove catene di montaggio (con l'eccezione di Rheinmetall, che ha recentemente annunciato l'avviamento di una fabbrica di munizioni di artiglieria in Ungheria).



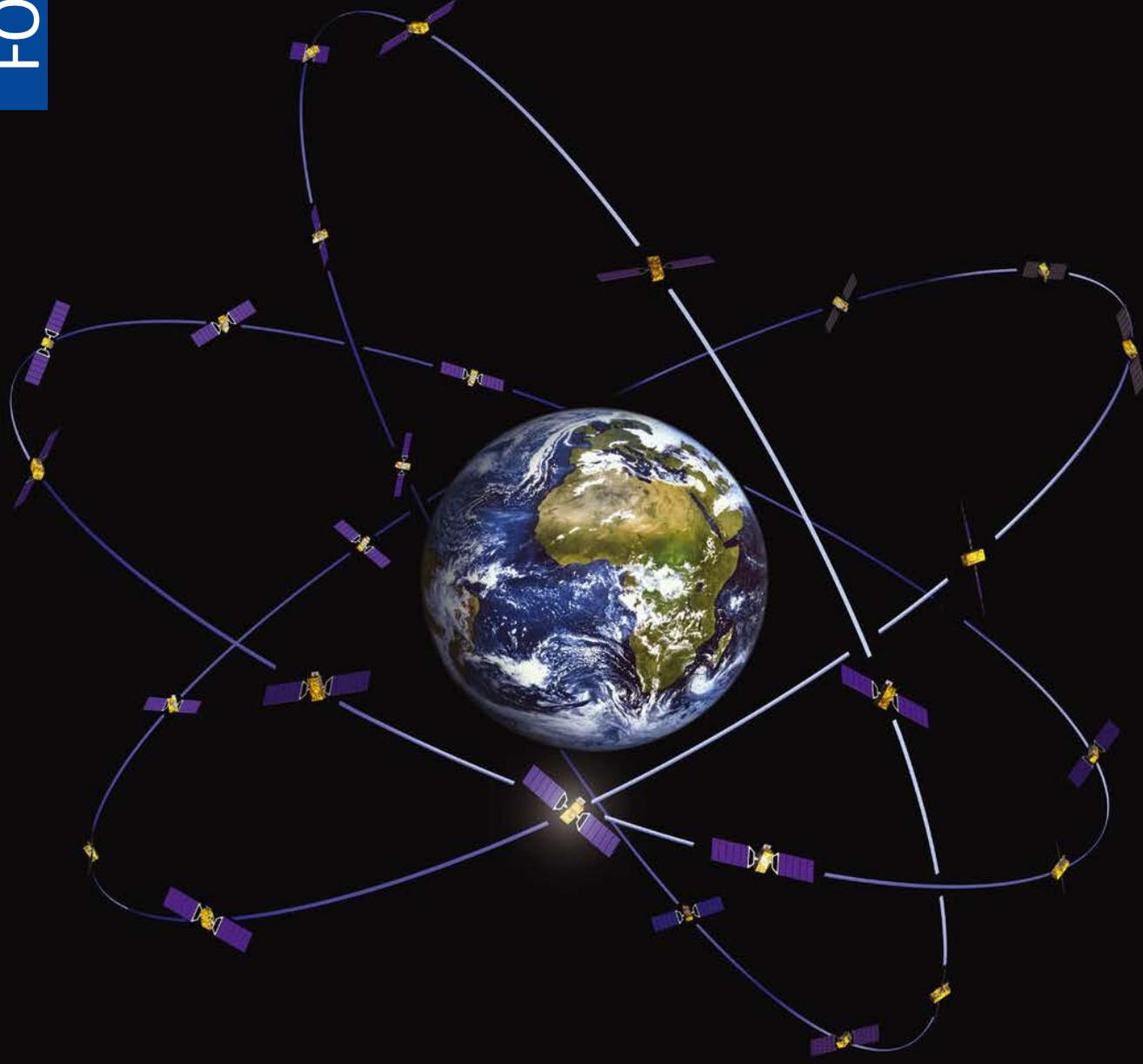


La cautela industriale è comprensibile, ma va considerata anche alla luce degli aggiornamenti alle guidance per il 2022: Leonardo ha registrato un più 26 per cento sugli ordini; Rheinmetall indica un aumento degli ordini ancora da evadere del 32 per cento, mentre Airbus ha visto un incremento fra il 6 e il 21 per cento. Tuttavia, i dati sugli ordini effettivamente evasi nel 2022 sono più variegati: ciò può indicare una lentezza fisiologica nella chiusura di nuovi contratti, ma anche limiti a quanti nuovi progetti possono essere avviati dall'industria.

Gli ostacoli sono anche tecnici. Queste catene di valore si appoggiano su reti di fornitori complesse e difficili da coordinare in caso di un picco improvviso della domanda. Alcune aziende stanno pensando a sistemi di *supply chain management* integrali digitalizzati, che diano una panoramica sull'intera catena di valore, ma problemi di *cybersicurezza* e pre-

occupazioni riguardanti la riservatezza dei piani industriali ne ostacolano l'adozione. Inoltre, l'inflazione e la situazione sul mercato globale delle materie prime ha un impatto importante sui costi di produzione: il prezzo dell'acciaio è quintuplicato, mentre l'alluminio (la cui maggior produttrice è la Cina, seguita dalla Russia) è triplicato. Infine, c'è il tema della carenza di personale qualificato, come nell'industria civile.

È evidente quindi che ci vorrà tempo e impegno sia politico sia industriale affinché la produzione militare raggiunga livelli sufficienti per sostenere l'Ucraina, così come per far tornare le scorte militari dell'Europa a livelli adeguati per salvaguardare la sicurezza nazionale e collettiva. La guerra in Ucraina ha dimostrato che sarà impossibile non riflettere su come rendere più flessibili e potenziare le capacità produttive europee anche nel medio-lungo periodo. ■





Karolina
MUTI

Responsabile di ricerca nei programmi
“Difesa” e “Sicurezza” IAI

Nato-Ue: una cooperazione stretta e continuativa

La nuova dichiarazione congiunta tra Nato e Unione europea, pubblicata il 10 gennaio, condanna in maniera inequivocabile quella che viene definita come una guerra ‘brutale’ della Russia all’Ucraina e presenta la crescente assertività della Cina come una sfida. Il documento individua le aree in cui le due organizzazioni intendono rafforzare e approfondire la cooperazione. Già dal 2016 erano stati introdotti in agenda temi come le minacce ibride e *cyber*, o la mobilità militare, arrivando ad identificare addirittura 42 aree di cooperazione su 7 temi diversi.

La terza dichiarazione fa un passo in più e individua nuove aree sulle quali concentrare gli sforzi di cooperazione. In particolare, il documento elenca i seguenti settori: la competizione geostrategica, la resilienza, la protezione delle infrastrutture critiche, le tecnologie emergenti, lo spazio e le implicazioni di sicurezza del cambiamento climatico, le interferenze e la manipolazione delle informazioni esterne.

Per quel che riguarda le tecnologie emergenti e la protezione delle infrastrutture critiche, la Nato e l'Ue stanno lavorando su varie iniziative in parallelo. L'Alleanza atlantica ha lanciato il programma DIANA – l'acceleratore dell'innovazione in difesa della Nato che vedrà la città di Torino ospitare uno dei poli dedicato all'aerospazio. Il Consiglio dell'Ue l'8 dicembre 2022 ha adottato invece l'attesa direttiva sulla resilienza e la protezione delle entità critiche, che espande la definizione di infrastrutture critiche e che rappresenta un sostanziale, quanto necessario, salto di qualità rispet-

to alla precedente direttiva del Consiglio 2008/114/EC.

Di particolare rilevanza l'inserimento dello spazio tra i temi sui cui approfondire la collaborazione. La Nato ha riconosciuto lo spazio come nuovo dominio operativo nel 2019 e ha formulato una propria politica spaziale, tuttavia l'Alleanza non possiede capacità spaziali proprie e utilizza gli asset degli alleati.

Di contro, l'Unione europea, tramite i programmi Copernicus e Galileo e nuovi investimenti in connettività, comunicazioni governative satellitari sicure e resilienza delle infrastrutture spaziali, si sta posizionando tra gli attori internazionali con capacità spaziali proprie cercando di giocare un ruolo nella governance internazionale dello spazio.

Proprio su quest'ultimo punto, l'Europa, tramite le attività in ambito Ue e dell'Agenzia spaziale europea (ESA), è attualmente in fase di assestamento della governance spaziale del Vecchio continente. L'Ue





presenterà inoltre nel corso del 2023 una Strategia spaziale per la sicurezza e la difesa. Un tema su cui il margine di cooperazione è molto ampio per le due organizzazioni è lo *Space traffic management* (Stm) e, in particolare, la formulazione di norme condivise per operare in uno spazio sempre più congestionato, competitivo e conteso. L'esplorazione di una *partnership* tra Nato e Ue su questo tema (con coinvolgimento potenziale anche dell'Esa) che risulti in un allineamento degli approcci allo Stm, porterebbe il peso politico delle tre organizzazioni nella dimensione spaziale, lanciando un segnale a quei Paesi che hanno adottato comportamenti irresponsabili in orbita, come Russia e Cina.

La dichiarazione riconosce inoltre il valore di una difesa europea più forte e capace, complementare alla Nato e interoperabile con essa. Questo è un punto fondamentale

considerate le difficoltà emerse tra gli stati Ue su come interpretare il rafforzamento della difesa europea.

Alla luce della doccia fredda che per molti Paesi europei è stata l'aggressione russa all'Ucraina, una cooperazione stretta e continuativa tra le due organizzazioni appare più importante che mai. In primo luogo, in chiave di garanzia alla sicurezza euro-atlantica. In secondo luogo, in chiave di contenimento di potenze autoritarie che interferiscono con le liberal-democrazie per indebolirle.

In questo senso, è incoraggiante leggere nel 7° Rapporto sul progresso della cooperazione Nato-Ue che il dialogo e le consultazioni politiche tra le due organizzazioni sono state approfondite. Non si tratta di un dialogo facile, ma quanto mai necessario, per garantire la sicurezza dell'area euro-atlantica e delle sue democrazie. ■

Dal 24 Febbraio 2022 1200 interventi sui media per spiegare l'aggressione russa all'Ucraina



.....

**Da sempre per la democrazia
e il diritto internazionale**